

203.18

VOLGARIZZAMENTI

DALL'EREMATO DAL GRECO E DAL LATINO

DEL VEGLIAMENTO

ROBERTO M. A. G. G. G.

IN L. G. G. G.

VOLGARIZZAMENTI

DALL' EBRAICO DAL GRECO E DAL LATINO

DEL FELICORNO

RODERIGO BIAGINI

DA LUCCA



LUCCA

CO' TIPI DI TOMMASO TONICELLI

1872

PREAMBOLO

—*—*—

*Ragunano in un giorno con Grandinata Morosini del suo
consiglio di Davis, che avea mandato a porre nel sepolcro del
principe degli apostoli, per la festa solenne, che si faceva all'Ale-
ghieri, colla a Firenze, e nel raddoppio di buon cuore con lui
che fosse stata la sua mente si a grado da ogni cosa per-
sona; e il egli immensabile a dirvi, come l'istito non benedetto
i suoi intendimenti; e non disposto ariando che quel princi-
pe da porre nel cospetto al principe degli apostoli quel li-
bra senza il luogo del suo sepolcro, a lui cadde nell'animo,
perchè colui che di quella incomminanza un fatto angolare-
mo, nel suo si era anche poco meno. Vede, egli ripose a
dare, che principe ad un lungo postiprincipio d'incubi-
la aceto, rità, e si comincia che il italiano, ed anzi tutti i cat-
tolici, mettano ogni loro impegno a far ogni che utile meno
e chiave del bene della fede, e ogni cosa lo mandano in
cospetto al principe degli apostoli, cominciò la benedizione e buon
frutto, e perchè ogni cosa buona, che la si faccia, ritorni per
viva a lui, da cui è ogni buona e ogni bello. E a modo che
uno da donna, il quale fu di, disse ragione al disegno, buono
e sembrato a chi quel disegno ebbe fatto, e il quale è uomo di
viva col suo impegno, volò e marciava, e di molte lettere*

colonna, che da Lione s'innalzava verso il poligono, e così, vedendo gli altri l'esempio, abbiamo modo di apparer-
ci alla folla, che è un caso passato grandissimo rischio
fare al principe degli apostoli e da lì ancora aspettare ogni
cosa e andare in comune d'intelletti alla santa città. E se
potete anche a scrivere della forma cattolica delle lettere, e fo-
rebbe esserci che in faccia alcuni volgarizzamenti dell'ebraico,
del greco e del latino, come quelle lingue che meglio proce-
dero il disprezzo della premeditazione, facendo, per essere in lingue
drei tre popoli di maggior conto sopra a tutti, la via alla con-
cordia dei popoli insieme, che uno discendere in Gori Cristo,
e meglio di che fu in queste tre lingue scritto al capitolo
della croce. E poiché era un fatto del fatto solo, ed egli non
fu mai per l'amore, che ci vogliono, e come altri in-
tende delle lettere, per modo che in non pochi contrattogli appaia,
e tutti l'istesso. E nel proprio a mettere nel volgar nostro
l'istesso di Dio, e il primo libro de' comandamenti di Simeone,
e quelli ha insegnamento con nome di Simeone appreso, e il primo
di Simeone. Il primo dei quali è figura dell'unione dei pa-
dri e dei gentili, e gli altri due furono di continuare al ri-
torno delle lettere e delle scienze a Dio e di l'ho fatto

R U T

DALL' EBBRAGO

ISTORIA DI RUT.

CAPO I.

Come Elimeleco si partì con Noemi e tutta la famiglia di Betlemme, comprimato alla vola di Moab di quella che dei cananei, e come Noem appressò dieci anni tornante con Rut a Betlemme.

§. 1. **E**gli fu al tempo, che i giudei intanto ripieno, una gran fame nella terra, e si partì un uomo di Betlemme di Giuda, e con la moglie e co' due figliuoli andaron in cammino della terra di Moab. Ed egli avea nome Elimeleco e la sua donna Noemi e i suoi figliuoli Marione l' uno e l' altro Chabone ed erano Elimelei di Betlemme di Giuda. Il poichè furono entrati in quella di Moab, quei poveri rimase, ed Elimeleco marito di Noemi si morì, e rimase conia a i due figliuoli suoi, i quali menarono mogli maritate, che erano come l' una Orfa e l' altra Rut, e quei menarono quei dieci anni. E poichè furono morti Marione ancora e Chabone, rimase la donna, in quado il marito e i due figliuoli perduti avea, e tornata in mezzo per ritornarsene alla sua terra con l' una e con l' altra suora, avendo tutto che avea il Signore mandato al suo popolo, e gli aveva dato che vivere. E partendosi a questo modo del luogo dov' era la compagnia delle due suore, tenne la via che menava alla terra di Giuda.

§. 2. Ora disse Noemi alle due suore maritate, e tornate rischianate a casa la madre vostra, e il Signore vi faccia co-

mih a quel modo che voi la faceste con i morti e con i vivi
e vi dei agi di intravere pace nella casa del' vostro marito,
e al le baci. Ma quelle levavano la voce piangendo e dissi-
mo noi verrem' seco anche noi al tuo popolo. E disse Noemi:
propovvi comunque figliuoli miei che ve ne tornate, perchè
qual pre' è a venir' meco? Ho io forse anche del' figliuoli nel
suo mio da esservi scuriti? tornatevi, wherever figliuoli miei
e andate con Dio: le sono oggimai armata di tempo in più
domando; e dov' se par di esser di confidarmi, e s' io al po-
tessi ancor aver questa notte a parlar del' figliuoli, badereie
mai che s' vengono su, e stasera tanto che non fosse con-
già da quel E' non su, ma figliuoli miei, che mi sarebbe
scappar delore, che a voi non è, e lassate che il figliuol di
Dio vinda pur' sotto di me. E quelle levavano da capo la
voce e ripartivano ancora al Dio facea la salute e se ne
tornò, ma Rut si rimase.

5. E Alla quale disse Noemi: velli la tua cognata se ne
ritorna al suo popolo e a' suoi diti, le va dietro anche tu.
E Rut disse: non me domandare: che io l' abbandonar e mi
disconci da te, perchè ti seguirò ovunque tu vada, e stasera
dove tu starai, e sarà il tuo popolo il popolo mio e il tuo
Dio sarà il mio, e colà ove tu starai morto, sarò e sarò
seppellita. E mi colga, ovunque ogni male al mondo, se per
non viene la morte che si divide. E perchè viti che pro-
filiare a voler andar con, tanto di parlare, e fare cam-
mino insieme fino a tanto che non farono guarie a Berleam-
ma; nella quale come si furono spirate, si levò tutto la
diti a rancore di loro, e andava dicendo: scettila alla sua
Noemi costei! Ed ora, dovea loro, alloggiar, non mi diti
di grama. Noemi, chiamatemi ancora Moro, perchè quegli,
che può ogni cosa, mi ha tornata la grande amarezza e di
piena di' io m' era partita, m' ha rimessa meno. A che per-
rò mi chiamate Noemi, Malora ha fatto il Signore: avere
me testimoniata, e m' ha a tanta maniera condotta. E in
questo modo tornò Noemi in compagnia di Rut moabita,
la quale era ancora di lei, della terra di Moab, e se ne ren-
dono a Berleam: al tempo della prima macitura dell' orzo.

CAPO II.

Come era in Bethlem un cret' uomo nome Boaz, nel campo del quale s' abbatte' Rut a spigolar di quelle che restan le parti, e come le di' licenza di spigolar a uno grande agio.

§. 1. Egli avea un nome molto ricco della famiglia di Elimelech, del quale era parente, che avea nome Boaz. E Rut montò diero a Noemi, an lo andò attorno per l' campo, spigolando per quello di sua terra, grana alla sua presenza; e colse le risposte tutti con Dio. E costei si partì, e si mise per campi dietro s' i mozzati, e avvenne caso che parte di quella base di Boaz di casa d' Elimelech. E poco stato capì Boaz da Bethlem, e salutò i mozzatori di orzo, il Signore sia con voi, e loro lui altresì salutarono. E interrogò Boaz il suo famigliae il quale era sopra i mozzatori di chi è questa fanciulla? Al quale rispose il mozzatore la è una fanciulla mozza che è tornata con Noemi di Maab e ne ha detto, chieggeri che la mozza è metta insieme i mozzati appresso al mozzatore; e si è venuta a casa da chiamare nome al ora, e poca è stata la sua dimora in casa.

§. 2. E parli Boaz a Rut dicendo guarda, o figliuola, di non andare spigolando per l' altro campo, e ne pare di andar oltre di qua, ma va quinci dietro alle mie donne e puoi mente ov' elle restano, e tu vi va anche; che io ho loro imposto che non ti facciano male e s' ei ti voglia fare va per l' orzo che avranno strato i famigliae. Dove certo gli si pò dimora, e pigliarsi a terra gli dier; che è che ho trovato grana presso di te, e in che modo m' hai tu conosciuto che se sono straniero? E le rispose Boaz a me ogni cosa è stato riferito, che hai tu fatto s' ha tua suocera, poiché tu morta il tuo marito, e come abbandonato il tuo padre e la tua madre e ti sei data, sei venuta per questo popolo, che da pochi di ha conosciuto. Ti darò il Signore di quello che hai fatto, e ti ristorerò al tutto dal Signore Iddio d' Israele, cui ti venisti a riconoscere sotto lo stil.

+

5. 6. E costei disse tu m' hai molto a grado, e mi signore, dappoiché m'hai sì consolata e m' hai parlato per certo modo come ad una tua sorella, e tuttavia io non sono di costoro. E soggiunse Buon a ora di mangiare tu fa oltre qua, e mangia del pane e mangi a tuoi parenti bononi nell' uote e portaci allato a metterli agli le porte del pane, di che mangiarai e ti fa forza, e gliene avrò. Bone indi a spigliarsi, e Buon ordinò che si facesse cagliare del mangiapà ancora, e non ne fosse essente: ed oltre a ciò si facesse scolare con a posta alcuna cosa del mangiapà, che ella raccoglierebbe, ne fosse altrimenti ripiena. E così fino a sera per il campo, e scotando quello che avea raccolto, trovò che era poco meno di un moggio di oro. E racconta ecco alla crisi, ed entrò lei, vide la sacca quella che avea raccolto, ed ella gliene profittò, e le diede di quello che le era avanzato a metterli.

5. 7. E domandò la sacca che raccolta hai e a opera di cui sei stata che egli sia benedetto che ti ha posto dentro. E le rispose costei a opera di cui era stata, e le disse, costei ha detto Buon. E Nocca disse alla sacca. Dio gli dia bene, al quale non fa della sua misericordia ma certo ne a' suoi ne a' nostri e ecco le disse egli è nostro parente, ed è della nostra famiglia. E Poi soggiunse ancora m' hai detto tu dietro a' miei famiglia fino a tanto che c' han tolto tutto fino di mettere quello che è mio. E le disse Nocca bene è che tu, figliuola mia, ecco con le donne di lei, che egli non t' avvilisce altro d' esser cascata. Costei adunque non si partì spigliando d' allato a' servi di Buon per il tempo che durò la mattina dell' oro e del grano indi tornò con alla sua sacca.

CAPO III.

Come lui se ne andò nell' oia di Buon, e dicendosi questo gli si pose allato ai piedi e come, desiderando, egli le parlò a quello che le disse.

5. 8. E la sua sacca. Nocca le disse figliuola mia, io vedo molto che tu ti posi a' miei piedi e ora egli non è forse

Bona del nostro parentado, con le sue donne tu starà oggi! Vedi egli d' notte e costui salda la porta in sull' ala. Ti lava adunque e t' unge, e accostasi la vesti addosso, e comincerà verso l' ala che s' non ti faccia vedere a volti, fino a tanto che non sia restato di mangiarsi e di bere: e poiché se ne andrà a riposare, e tu addorchi il sito ov' egli giace: e andrai a lui e dal lato del piedi trarrai la coperta qual tu puoi, e quivi starai, ed egli ti verrà mostrando ciò che tu abbi a fare. E colui le rispose, io farò ogni cosa che tu m' hai detto: e se nell' ala se ne venisse, e quel fece tutto ciò che la vecchia le aveva imparato di fare. E Bona si mangiò e si bevve, e il suo cuore ne andava in molta letizia, e se ne venne a riposare in sull' sito del maestro, ed ella gli s' accostò tacitamente, e trasse un poco la coperta de' piedi, ivi si giacque.

§ 3. Ed avvenne che egli di menzuetta decise: ed ebbe molta paura e piegatosi da quella parte vide una donna a dormirla su a piedi, e disse chi sei tu! Ed essa rispose io sono tua zia: non ti sia male a cura di chiedere la tua zia: questa sopra all' anella tua, doppiamente parente. E le rispose costui ti benedica il Signore, figliuola mia: che molto più buona cosa hai fatta ora, che non facesti in prima, non calcolati dei giovani, o vecchi dottori, e veramente poveri. E ora, figliuola mia, non tener paura: che io ti farò ogni cosa che tu mi dirai: imperocchè tutta la città sa che sei virtuosa e buona. E ancora io se d' essere un verità tuo parente: ma egli ei ha pare chi è più di me. Ti restai qui per tutta la notte, e alla domani si vedrà s' s' vuoi esser tuo parente, e a quest' ora egli sei e s' ei si negarsi di farlo, lo so bifo s' io tua avrò a grado di esser lo zio: e domani mattina io ti mostrerò. E se che dormito, fino a tanto che non fu la mattina, allora s' mosse piedi, e indi si levò via, prima che le venisse fatto di far conoscenza del suo parente; dicendo s' non dee sapere che ella è venuta quora nell' ora.

§ 10. E Bona le disse: togliti di volo che porti addosso, e tiello dattarsi e facendolo lui, le diede sei misure di orzo: indi raccolse il fardello in spalla, e corse entro alla città. E come fu giunta alla stancia, le disse questa cosa, figliuola

una, che non ha tu fatto? Ed ella lo narrò per ordine ogni cosa, che avea fatto. Disse in varie da lei, domandale egli se ha dato questo nel manero di oro, e mi ha detto la non veglio che ritorni alla tua-mamma con le mani vuote. E questa le disse Bada ora, e figliuola mia, tanto che tu ti sia addita con stessa la cosa: perchè contra non si venisti oggi senza fallo alcuna, fino a tanto che s' non abbia mandata la cosa al effetto.

CAPO III.

Come Baco tolse in moglie Rot, e come parate per loro Obed.

§. 11. In questo tempo Baco se andò alla porta della città e quel si pose a sedere, e poco stante capitò quel parente di che avea Baco fatta menzione: e lo chiamò per nome, dicendogli, vieni qui, e ti poni mano a sedere: e m'hai radito, e sedotto. E tolse Baco dieci tra' più vecchi uomini della città, e disse loro che quivi sedessero. E perchè ebban seduto, disse al parente: ci ha qui Noma, che è tornata dal paese di Koba, e vende quello spazio di terra che era del nostro fratello Kiamisano. Ed io ho proposto di tenerne loco rappresentamento, dicendoti se tu bravi di esser parente, e capitorre che mi, e tu comparso alla presenza di quelli, che sono qui, e di quelli più vecchi, e se non ti cale di essere, dunque a sapere perchè non ha altro parente di te in fuori, e di me, il quale ti vengo appresso. E colui rispose: sarò pure. E Baco disse, si veramente però che a quell' ora che comparirai al campo della casa di Noma, e tu tolga soltanto Rot mandata, che era moglie del morto, per tornare il suo nome all' eredità. E disse l' altro: io non posso a questo modo esser parente, necessitate se non faccia reale stanza la nostra casa: sì pur tu mi mio servizio, che io non posso altrimenti.

§. 12. Egli non da parentado tempo questa stanza in tenuta nel loco: e parentado a quando furono i cuncti, per rafforzare il regno, che si scioglieva l' uomo il calare, e lo dava al parente, e ciò era tra loro come a dire una testimonianza. Ora disse a Baco l' altro parente: togli ti

campo adempie. Ed egli si analise il calzare e riprese parlò ai più vecchi, e a ogni persona in questa maniera. Voi siete testimoni che io ho comprato oggi tutto quello che ad Elmadone si vendeva, e a Madone e a Githore di mano di Noem. E ancora io tolgo Bat, vedova di Madone, per moglie, per tornare il nome del morto all'eredir: nè il suo nome sia spento da' suoi fratelli e dalla sua famiglia: voi ne sarete oggi testimoni.

5. 13. E dissero tutto il popolo, che era alla porta, e gli uomini del facciano testimonianza: operò il Signore che questa donna, la quale pose oggi il piede nella sua casa, ella sia a modo che si faceva Rachab e Lea, le quali edificarono la casa d'Israele, e sia in Efrata grande esempio di virtù, e grande sia il suo nome in Betlemme. E la tua casa quella assomigli di Fara, col Tamar partorì a Guala, del seme, che ti darà il Signore di questa Rachab. E nonò Bona Bat per moglie, e stette con esso lui, e le concedette il Signore di concepire e partorire un figliuolo. E le donne dissero a Noem, benedetto sia il Signore, il quale non permise che vivessi marito questo parente, sicchè non si vivesse il nome di lui in Israele. E ti avrai che il consolò e ti sostenga nella tua vecchiezza, dappoichè la madre, che si ti vuol bene di molto, ha partorito un figliuolo, che ti è meglio assai, che se fossero sette. E Noem tolse il fanciullo, ed abbracciòlo in braccio, e gli fece l'ufficio della nutrice: e lo volle andarono dicendo: il nato un figliuolo a Noem: e gli misero nome Obed. Costui fu padre d'Isa, padre che fu di Davide.



SENOFONTE

DAL GRECO

IL PRIMO LIBRO

ITALIA

COSE MEMORABILI DI SENOFONTE

—1876—

CAPO I

Si pongano i suoi articoli di eresia opposti a Socrate, e indi si veda che non sono in difetto gli Dei degli Ateniesi.

§. 1. Spesso volte mi sono maravigliato con quali discorsi mai persuadessero agli Ateniesi gli accusatori di Socrate che fosse degno di morte per nocere della città. Dappoiché l'accusa di lui quasi fu a questa modo, egli ha perorato Socrate non avendo agli idoli riverenza, i quali adorano i cittadini, ma altre nuove dèi introducendo nel culto ha perorato guardando la gioventù.

§. 2. Il primo s'innanzi in che modo perorava che egli non venerasse gli dei, che i cittadini adorano secondo la usanza loro guardando in casa e allato gli altari della città, lo vedevano spesso volte a sacrificare, se si tenesse indovinando coperto e sconosciuto. Il quale ha detto pochi memorabili che egli andava dicendo, che l'angelo lo ispirava perchè a me sembra che gli abbia apportato manifestamente d'introdurre dei nuovi. Egli però non ten mai in altra guida dagli altri, che tengono la stessa usanza d'indovinare, e anzi si serveva degli auguri, de' volti, de' sogni e delle visioni. Perchè come ad essi è avviso che gli uccelli che si fa uccidere, di ciò non sappiano nulla, che è avvertito agli indovini, si fosse gli dei danno loro notizia quel modo, ed a lui era affetto. Ma ci ha molti che affermano esser degli dei e degli altri una cosa, e non ritratti da loro però Socrate parlare separando quello, che l'animo gli moveva

innanzi, che doveva gli era mostrato dall' angelo, e così procedeva a quelli, che sono uscenti insieme, di far quante cose e quelle sì; e sempre era buona a chi davagli affetto, e male tornava a quei che non l'adoravano. Or chi cosa considerasse che s' non volasse per loro o presso, o mendicando E l' uno o l' altro pure sarebbe paruto, se d' uno o d' altra cosa presentando, come per segnale dell' angelo, lo facevano, che non mancasse, perchè giuravano non avrebbe predetto, se non una schiava di dar il vero. Chè tuttavia erano ad altri reputabile piuttosto che a truffa, e non adoperando per che modo non venivano gli del, che erano in tale persona di tutti.

3. Il ladro e' discepoli consigliava di mandar quelle cose, ond' era certezza dell' avvenimento, e effluo, come più gli pareva buona, quelle al contrario, che non sapen come intravederebbero, mandate domandando l' oracolo, se meritava bene di fare. Per il che apparecchiandosi alcuni a disporre le cose della famiglia e della casa, ed a riguardarle, fanno loro numeri, a sua detta, degli oracoli. Vero e che il ladro, o il fucatore, o il vittimo, o lo statuale, o chi ammonta di certe cose, ed uno il regimere, il mantelo e il buono e cattivo capitano di guerra, avvenendosi nell' arte sua, pareagli che ogni maniera di disciplina si fatta per via dello mente si potesse giugnere ma doveva pur uno che di questo arte ciò che mette meglio conoscere, s' avesse gli dei presso se riposta, di che gli uomini niente veggono al mondo. Chè ponghiamo caso si è di non meno e con ogni studio coltivata una terra, non sa chi s' avrà la ricolta, nè chi si è fatta una molto agilia cosa, quel poi tornarsi ad altri, o ancora se chi è capitano di guerra, o chi trovati a capo dello stato, se al loro privato giace ha da venire qualche utile. E similmente avendo alcune mercato nella donna per loro bene, e procurandosi nella città grande e potente potendo, non sa se per l' uno avrà da raccomandarsi, e rimare per gli altri privato della cittadinanza. E chi giudica che non fosse alcun angelo sopra di ciò, ma suppone a ogni cosa la mente umana, dico che frastuono; e quelli anche, che volano indovinando super quelle cose, in quella gli stessi dettano modo agli uomini di conoscere. Per-

nonché domandando almeno, se chi è da ciò daggia poter dare a correggiere, e un sarto pinto per la sua nave, o chi ne sa nulla, e ciò che possa o nascondere, o nascondere, e potendo sapere, tutte queste cose premevano altri d'intendere dagli dei, le cose per incallito Bressa con senso volente apparir chi, di cui gl'iddi hanno dato modo di saper fare, e di ciò solamente che non sapessero, veder maniera co' volenti di saperne da essi qualche conoscenza, e quale ne fan segno a coloro, e ne fanno benedizioni.

E sì. Ma egli era pur sempre sugli occhi di tutti, vedendo il mattino agli aquai ed a' giuochi, e poco ritenuto di nascondi nella pancia, e in tutti le potano vedere: e l'altra parte del di stardo in quei luoghi, ove poteva avere conversazione con molti. E con tutto che parlasse quasi ogni volta per modo, che chi s'era vogliaa potea di leggeri ascoltarlo, niente tuttavia uelle mai a preferir cose empie, o le vide a farne delle cattive. Imperocchè della natura di tutte le cose ragionava, non come la più parte de' filosofi fanno, affacciandosi intorno al modo, onde fanno il mondo, secondochè lo chiamano i sofisti, e a' quali leggi, ovvero necessità le stelle stiano soggette, ed una che spondeva al fatto come sentenzia, che agitava pazientemente. E di coloro in prima sottilmente osservava qual delle due facesse, o stimandosi conoscere delle cose non bastevolmente alle speculazioni di quelle ragionavano, o lasciata quelle da parte, e intendendo alle cose civili, avvilisser di fare quelle cose, che sono utili. E si meravigliava che non sapessero quare al tutto impossibile agli uomini intervenire come si fanno e quelli poi, che in ragionando di queste faccende più intralciavano, pare non le rammentasse l'un l'altro, ma tra loro parvero i termini dell'apote come i pazzi. E ad alcuni in fatti di cui non fanno pare, se pur le cose terribili; dove altri di nulla sono accorgere, quantunque non fanno da spaventarsene. Che se ha di quelli a cui non pare vergogna a dire in pubblico e a fare qualsivoglia cosa, e a cui pare l'udir solamente in mezzo alla gente, e di quelli che non fanno conto ne delle vertute ne degli altri, ne di altre cose divine, e tali che non solamente le pietre e i legni, ma ancora ogni altro qualunque facc agli uomini

hanno in riverenza. Or quelli che fanno agiti ho potere per sapere la natura di ciascuna cosa, e chi egli sembra, cosa sia il mondo una sola, e a chi più tanto che meno confuso, e cui paion tutte disordinate, e a cui sembra che giustamal per certe ragioni non si potessero mai fare, e tale crede che tutto un stato fatto e dopo perduto, e altro che nulla possa essere stato creato, ne tener poi mano.

§. 8. Egli osservava ancora, se, a modo che quelli che sono alle umane cose intesi, tal che fanno appreso fanno poi cura di adoperarsi all'uso loro e d'altri, si egliano, e quali vengano le tracce delle invenzioni, pensando, perchè fanno appreso onde ogni cosa si governi, di fare, quando gli aggrade, il vanto e l'orgoglio, e le stupori e ogni altra generazione di cose delle quali per avventura abbiano bisogno, e veramente tutta fidanza abbiano di lui, e si contentino per di sapere la che modo si fa ogni cosa. Questo adunque doveva di chi va dietro a certe cose all'incontro egli era delle prime cause di ragionare per modo che venisse a conoscere che cosa sia posto e che cosa impedisca, che onesti, e che disonesti, giustitia e ingiustitia, vero e falso, coraggio e doppiezza, città e ostilità, principato di uomini e principato, ed altrimenti le quali coloro che le sapessero aver per bene e costantata, e che al'ora vera per vile e disprezzo.

§. 9. Quello adunque di che non si dee meravigliarsi si è che i gradi si apparenno falsamente di quelle cose, dalle quali altro sopra se che modo lui giudicasse ma si dee veramente che si ingannassero di quelle, che a tutti sono note. Perchè una volta fuio lui sentare, e così altre, secondo l'arbitrio di questi, grande, per il qual modo secondo la legge si vide a quel grado, fatto capo altro a ciò del presidente del popolo; habere questa volta che si considerasse d'acordo i suoi capitoli, Traclio diede ad Erazzide insieme cogli altri, se si tegge di farlo, cominciò il popolo ad andare in furia, e molti del più poterli le manovellare, facendo più conto di serber la sua fede incerta, che di entrare al popolo in grado, e stato della giustizia, e pare si salva da quelli che già facevano innocenti. Quando già era crevato che abbiano gli altri costate degli onesti, e non parte la quella legge, che face la più

parte che facevano, cioè di darsi in a d' altri no, ma alcuni di tutto a che si dicono, e che si fanno, ovvero se ne ha consiglio tantamente e che si traccino anche da per tutta prescrizione uomini, e della cose umana loro natura. Io mi maraviglio adunque che gli Ateniesi si siano mai condotti a credere che Socrate non soffriva degli del malumore; habbano egli nulla d'una di loro che fosse tempo, ne fare tutto di ammirarlo, ma tali cose, che assai altri, facendolo, se vero disciolto, e ne sarebbe ripetuto giustissimo.

CAPO II.

Si mostra che Socrate non gustava la gioventù.

§ 7. Si dee per anche meravigliarsi che alcuni suoi condotti a credere che Socrate gustasse la gioventù, quando altro alle cose dette fa egli perennemente impromissario, e sovra il piacere ebbe signoria più che gli altri uomini, e il vero, e la vita ed ogni maniera di felicità portava in pace ed era amministrato oltre a cui a non aver bisogno impromissario, di maniera che molte poche cose pensandolo, facilmente si contentava di avere la necessità. Come adunque egli si contentava poter far gli altri tempo, e rubella alle leggi, e del' piaceri altri a schiavi, e ritroso a finché al finché. Al contrario molti suoi essano da ciò, e della vita ordinarmente mantenevano; facendo loro tutto, che se si avessero cura dovrebbero poi belli e contenti. E con tutto questa non dissero mai di ammansare, ma egli mantenevano adorno per dar felicità a quelli, che dimostrarono loro, di divenire per l' esempio suo di tutti.

§ 8. Per altro a quel modo che egli si avea qualche cura del corpo, non non voleva gran fatto che nessun ne prendeva alcuna. Laonde aveva a vestire l' schiacciato a tingere senza misura, ma però guardava bene l' esercitarsi ad una fatica in quella cosa, che l' animo assente di lui non voglia trarrendo si fatto tenore essere molto sano, ne impedire punto la custodia dell' animo. Ma per questa era venuto, se congegno e molto adorno nel vestire e nel calzare e negli altri modi del vivere come pure i suoi amici

non fosse arca del denaro, non solamente sfidandosi di tenersi lontani da ogni cupidigia, ma egli medesimo non desiderando alcuna cosa da quella che aveva di lei grandissima fiducia, credendo, nel farne uso, di procurare la sua libertà, e nominando all'innocente, chi taglia pecunie dell'usanza, per istruire schiava libertina, per costringerla a rivelare a tali, onde potesse scovarne prece-
da. Il fanno le monache che insegnando la virtù ai facce-
te danari, e non si affanno maggior guadagno l'altro fatto un laico e servo unico ma più tutto il averne paura che quello che è fatto servo e costretto, e che gli ha av-
venuto questo grandissimo bene, non sapia grado egualmen-
te. Al contrario domo non domanda mai ad alcuno niente di questa, pure confortandosi, che quelli tra suoi frangibili che ricevevano ciò, che s' metteva loro innanzi come bono, sarebbero stati vero e tra loro insieme unici per tutta la vita. Come chiunque potes-
se quest' uomo guardare la gu-
stata, dove per avventura non sia la custodia della virtù guardo o corrisponderci.

§. 3. Ma egli certamente, temendo che dovea l'accusatore, mettere s' frangibili in dispotismo le leggi, che erano state fatte, dicendo che era sollecitato che i magistrati dello stato si riconossero con voi, ed si volesse da alcuni prendere un si fatto e molestare, e si pose ad ardire, o a som-
marsi di frusto, e ad altro di questa guisa, le quali cose niente-
dimeno furono a minor danno, dove sarei arato, che non fanno la decenza dello stato, e dove che questi disordi man-
verano i giovani al disprezzo del modo del civil reggimento e gli rendevano violenti lo però stima che chi alla colti-
vazione dell'animo è inteso, e si crede accorto di ammoe-
strare all'uogo i cittadini, sia possidendo violenza, perchè se che della violenza nascono le luttuosità e i pericoli, e per consiglio le cose si fanno al sicuro ed all'ame-
reder perocchè che la caritate si eda e quella mar-
ziara che fausto suo spogliata, e che fu perenne per dol-
ce modo, si vuol tutto il bene di un beneficenza. Non deve
adunque a chi attenda a coltivare l'intelletto attribuire il
far del violento, ma a chi più tutto ha forza e non parte
distruggere. Ocio a ciò quello che è utile di agitare via-

lentissimo, egli ha bisogno di parecchi compagni, talchè
chi se persuadere non ha mestieri di alcuna, imperciocchè se
pensa di bastare lui solo a tal uopo, senza di che egli so-
mmerà di questa ragione non accade punto d'averne alcuna
dappoichè chi ha al mondo un meglio gradisce d'averlo
sempre, che di averlo viva a sua posta!

§. 12. Vero è, come disse l'accusatore, che molti di So-
crate furono per Crizia ed Alcibiade, che portarono alla mi-
sè infiniti mali. Perchè se Crizia nell'imperio de' pochi ave-
re e farliar sopra di ogni altro dall'una parte, e dall'altra
Alcibiade in quel popolare più intemperato e disinganno
e farliar di tutti. Ma io scorderò quel due se fecero qualche
danno alla città, ma piuttosto scorderò e che fratto loro for-
masse la compagnia di Socrate. Essi a lungo tuttavia
di lui notava i più ragognati costumi fra gli Ateniesi, e ve-
lutano fare ogni cosa a lui simile ed esser sommati sopra a
tutti. All'incontro vedevano Socrate di vivere con picciola e
secoli bene più che costanza, interamente padrone d'ogni
piacere, e il quale tra queste disputavano cosa, senza una
tuta nel rispondere quel modo, che a lui pareva. Or soggiu-
nchè questo non, ed essendo tali, quali ho detto di sopra, che
siffattamente che fossero vagliosi della conversazione di So-
crate per amor della vita e della temperanza di lui, e non
l'aveva immaginando di scolar per l'assenza non maggior-
mente atti a parlare ed a fare! Ed io so certo che se iddio
lo avesse mosso al partito, e di vivere in quella forma lun-
gamente, che vedevano a lui Socrate, ovvero di morire, avreb-
bero eletto questo *anabekos*. E parre chiaramente da quel-
lo che ho ora, poichè tanto che si affannava omai da più
de' compagni, fuggir da Socrate si dettato a' di lei negati,
per amor de' quali solo era nata loro in cuore vaghezza di
lui. E se alcuno per avventura domandasse, se tra queste
due non meglio era che Socrate apprendesse a' suoi scolar
le bisogna di lei, ovvero la saviatà, io intendo a questo non
dire nulla: ma veggo però che quell'istesso, i quali han pro-
fessione d'insegnare, mostrano col fatto e cogli ammone-
menti in quel modo mettere in opera quello che insegnano.
E se anche di Socrate che porgeva agli scolar sermone e co-
stanza, e della virtù e d'altro all'uomo veramente d'ora

bellissime non è in sé di quel due ancora, che essi farono, fino a tanto che discorsero con Socrate, non perchè avessero paura di esser mal serviti o battuti da lui, ma perchè a far ciò pareva a loro buono il modo.

§. II. Ma alcuni, che si spandono ^{per} Socrate, direbbero forse che non avviene mai che il ^{primo} discorreggi, e il mio disegno trito, nè ciò è stato a scapito di quei molti di quello, che s'ei può apprendere. Altro è però il miglior-dice, perchè lo vede che nessuno non può sostenere le fatiche del corpo, che quanto non esercita continuamente, alla stessa guisa non può portare quelle dell'anima, chi non tiene costei agitata in fiamme; perchè non ha forza di far quelle che occorre, nè di rinvenire da ciò che avviene fuggito. Quindi anche i poeti treggono i figliuoli, comechè hanno e sono, guardati nell'infanzia de' malvagi uomini, perchè dicesi l'innanzi de' buoni è un esercizio della virtù, ma quella de' malvagi è più oltre una perdita. E quello tra i poeti ne fa testimonianza, il quale dice:

Basta, se al buon l'accompagni, ragazzo,

Perdì il nome che hai, se vi col tristi (1);

Ed innanzi quell'altro, che dice

Anco l'non narra, se è malvagio, se buono (2).

Ed io ne fo testimonianza con esso loro perchè come dei detti della poesia, chi al verso non pare utile, lo veggio che se ne scartano, chi non tiene conto del discorso, che se non s'interrompe, incomincia a discorrere, e quando ne ha perduta la memoria, non gli ricorda nè uso di ciò, per cui nasce nell'animo una disprezzo della temperanza, di che scusato, nulla meraviglia è che si discostino anche di questo. Ed osservo ancora che quelli, che si sono lasciati innanzi all'ebbrezza, e segli sentì così stata sveglia, meno possono procacciare quelle cose, le quali si convengono loro, e rimoversi da quelle, che sono superflue. Perocchè parecchi possono tener conto delle fortune umane di aver loro ancora, perchè glielo han posto addosso, non possono più e quando hanno spreco quel bene di che erano non convengo di loro

(1) Teopisto c. 15. e 16.

(2) Epi non pare di ciò un verso vero.

guadagno stimando essere cosa scortita, lo fanno prima con ogni strada. Come s'abbriva non accorgono che ciò era costume to rivela scostumato, e che era atto a operare d'irritamento, per- da poi ogni utilità loro! Ed in tal pena che ogni cosa buona e bella abbia senza meno bisogno di essere esercitata, ma sopra ogni altra la temperanza, poiché le voluttà, le quali ven- dono ad abitare nel nostro corpo in compagnia dell'anima, persuadono presto di non esser vera e costumata, ma dare a loro ed a lui le nozze.

§. II. Crisla all'opra ad Alcibiade, fino a tanto che vivet- ter con Socrate, potettero, usando con tal compagno nelle lottie, tenere a freno le voglie non belle, ma prima si fanno partito da lui, Crisla da una parte fuggendo nella Tessaglia, co- sta ebbe venuto con uomini che si doveano in loro alle lo- comas più che non facessero alla giustizia e Alcibiade da altra, da peccatori corrotti, che lo paggiavano per ragione della sua potenza e in città e tra' compagni e dal popolo avuto in conto superiorità di leggersi ad ogniuno, e a prima che al lottatori da forza, i quali da macchine sopra a tutto, nulla cura di esercitarsi, che egli non si prendeva cura del fatto suo. E queste cose da una parte loro avvenute, ad ogni- uno della prognie e mentali in superiorità della ricchezza e divenuti insidiosi per la potenza e maggiormente guasti da una generalità d'uomini e da tutte queste cose insieme corrotti, e stati lungi da altra per si grande spazio da So- crate, non si a meravigliare se volentieri face satisfazione i so- cratici. E sostituiscono, se per avventura la dritta per man- na, l'accusazione l'appone a Socrate! Il non lo ripete poi dopo d'alcuna lode, se prima di avere fatto a dar questi della gioventù, all'ora per probabile che fossero già po- ni a temperanti di molto, Socrate gli avea fatti prudenti! Eppure in questa maniera non si giudica senza fallo delle altre cose. Perchè qual maestro di flauto, e di cetra, e qual altro insegnatore, avendo resi i suoi discepoli atti a una, e ad altra cosa, se poi caduti per altre passioni erano da ciò, se ha egli la colpa? Il qual padre, se il figliuolo stando se- ro era saggio, e si è fatto vizio usando con altri, se acco- gliamo quel primo tempo, e non quanto piuttosto sembra piggiare dopo, tanto maggiormente si loda di un tale Ma-

sì sono d' *uomini modesti*, dove sono belli e cari uomini, ancora che abbiano avuto i figliuoli sempre allati, non hanno colpa di quella di corrotti costumi e a questo modo stanno bene di giudicare di Socrate. E se egli avea fatto male in qualche maniera, ci sarebbe giustamente paruto malvagio. Ma potrei accusarvel di continno alla temperanza, come potrei aver colpa della castità, che in lui non avea.

§. 13. Ma comecchè egli non commettesse alcuna peccata, se manifestasse, soppoito quelli a far male, gli avesse lodati, meritava bene di esserne fiero ripreso. Egli adunque in prima vedendo Crizia esser parricida, s' adoperava di sgridarlo da questo, alligando che era molto sconcia cosa, nè a bello e costumato uomo conveniente, l'esser voluto bene a quella maniera, da cui verrebbe esser avuto in vista. Per la qual cosa avea Crizia posto odio addosso a Socrate di maniera, che quando per esser del trenta fu legislatore in compagnia di Cleofa, ricordandogli del benefizio che gli avea fatto, ordinò una legge che non si dovesse accusare alcuno della forma di rispondere, opponendo a lui talmente alcuni pensati, e per non aver modo di riprenderla, a lui imputando quello, di che sola la più parte accusavano i filosofi; imperocchè quella cosa se non ha mai utilitissimo a dire, si induce altri a ricordarsi d' averla fatta. E Crizia lo merita ancora chiamandolo peccato, dove i trenta considerano i più cari e i migliori de' cittadini, e molti condannavano a far male, Socrate ebbe detto una volta che si maravigliavano di colui, che menava a pascore una greggia di vacche, e tornarsela meno e peggiorata, e non si stimasse cattivo pastore, ma ancora maggiormente si maravigliarsi di chi, essendo governatore della città, facesse diminuire i cittadini e peggiorare, e non si reputava dopo cattivo governatore, e non ne aveva vergogna. Le quali cose essendo loro ripetute, avendo Crizia e Cleofa mandato tutti e due per Socrate, gli ebbero mostrata la legge e fatto che non dovesse rispondere co' giovani. Ma egli domandò loro se non intendendo alcuna di quelle cose che si ordinavano, gli era permesso di chiederne spiegazione, e costoro risposero di sì.

§. 14. Ed egli incominciò a dire: lo chiunque sia posto d' obbligo alle leggi ma scelerchi non m' interverrà, per

L'ignoranza che io non saprei d'aver trasgredito la legge, questo io desidero imparare da voi sicuramente, se consentendone di ritrarrmi dall' arte da raggiungere, voi a quella riguardate del parlar sovramento, o all' altri di dir male. Perciocchè se ritrattate quella del parlar sario, potrebbe chiaro che si dovrebbe restare da' suoi parlati, se quella poi di dir male pare che sarebbe da applicar l' ordine a parlar con carogna. E Curicle entrato lo collera, disse a lui poche tu o Socrate non sei questa cosa, noi te ne abbiamo ordinata un' altra più facile a intendere, che tu non faccia costanza, né giostra. E Socrate rispose: orbi perchè non s' oblia più a dubitare che se non tenga il modo da voi ordinato, dirai il vero d' in capo a quasi anni arrivato che i giovani non fatti uomini? E Curicle disse: fino a tanto che non ti loro lecito di star scoloriti, come quelli che non sono anche saggi e discreti uomini, nè tu conversare con quel che non sono giunti a' trent' anni. E disse lui com' arrivasti di recuperare qualche cosa, pensando che quegli, che vuole, non sia a trent' anni pervenuto, io non domanderò per qual prezzo vendi? Rispose Curicle: certamente questa cosa puoi fare: ma tu, o Socrate, hai per costume d' interrogare, e poco meno che nel d' ogni cosa, di questa talmanqua non domandare. Ed egli rispose: e nel anche potrai, se qualche giovane mi domanda per avventura, rispondere di quello che io so, se no penghiamo non dove torni Curicle e dove sia. Curicle E Curicle rispose: tu puoi far questo e aggiungiamti cose convenienti.

§. 15. Ma egli bisognar, o Socrate, disse Crusa, che per te rimanga di prender esempi degli artefici, de' filosofi, de' nobili, che se altro cosa che, per averli tu in bocca ad ogni poco, si sono logori. Adunque, rispose Socrate, io debbo intenermi coll' arte del parlare di quella, a cui io teneva, come la giustizia, l'onestà e altre cose sì fatte? E disse Curicle senza meno tu lo sai fare, e della stiglianza maggiormente de' parlati, se ne guarda che io tua sarebbe non le faccia dimenticare mandando a questo modo che, essendo loro riportato il detto de' tuoi, venga stati presi da collera contro Socrate.

§. 16. Se l'altreque narrato quale fosse risorta a Crisia l'usanza di Soriano, e come passasse tra l'uno e l'altre e lo dice che a Crisia per avventare s'apprendevano alcuni insegnamenti da chi non gli è a grado e Crisia ed Alchabac, non assente a Soriano, per il tempo che vi stettero insieme, perchè loro gradisce, ma già da principio facendo di segno di aver il principio della città, Imperocchè al tempo che erano ancora lontani con lui, con nessuno meglio conveniva di ragionare, come con quelli, che avevano la cura de' altri capitali. E si ode a dire che Alchabac, prima di essere a' suoi suoi pervenuto, ragionasse con Feride, che procurava i fatti di lui ed era capo della città, intorno alla legge in questa maniera.

§. 17. Mi di', o Feride, segretti tu insegnami che cosa è legge? E Feride disse ben tal che sì. Dunque, riprese l'altro, insegnamelo oggimai al nome degl' iddi, giacchè avendo tanto a lodare alcuni come intenzioni uomini delle leggi, però che giustamente non sarebbe a questo modo comandata, che non sapessi che cosa è legge. Rispose Feride tu non danderi cosa, la quale sia difficile a fare, avendo voglia d'intendere che la sia legge; perciocchè costei e ogni cosa, la quale il popolo convenuto insieme, perchè l'ha giudicata buona, ha pensata, disponendo per questo modo di quella che si ha, e non si ha da fare. Ma giudicando, disse l'altro, che si abbiate a fare le cose buone e le malvagie? Rispose quegli, le buone sicuramente, e giovanetto, e non le cattive. E disse Alchabac se avere del popolo, perchè, siccome intervengono là dove ha questa maniera di principato, convenuti insieme dispongono di quella, che sta bene di fare, che è iddi? E quegli disse ogni cosa che il governo della città, avviene tra loro consiglio, hanno posto che si debba fare, si chiama legge. Ebbè, avendo la signoria della città un tiranno, dove costui abbia ordinato le cose da fare, sono legge anche loro? Rispose Feride ben sia che è a questo modo. E disse l'altro e che cosa è la forza? e l'ingiustizia? e non ti pare a te, o Feride, che s' sia allora che il più forte, non inducendo al più debole, ma trascinandolo a forza, lo costringe a far qualche cosa? Rispose quegli: s' mi par certo. E disse l'altro: ogni cosa adunque che

un tiranno non ci venia dolentemente a fare, ma ci trae a forza col povero legge, e ingiustitia. Rispose Pericle: ci mi pare di sì, onde correggoni del primo detto, che ogni cosa, che ci contrasta un tiranno, e non ci conduce a fare, la sia legge. E ancora, disse l'altro, quello che impedisca i pochi, non guidando a meno, ma signoreggiando i molti, sia di te che sia loro, o no? Egli mi pare, rispose Pericle, che qualunque cosa ci fa fare altro cosa' arretrarelo punto, ovvero le sottra, ovvero no, egli sia forza più tanto che legge. E disse Alcibiade, se sconsigli il popolo, soprastando a chi ha le moltitudini, loro da ordinar, senza pigiarveli in qualche modo, è altro sì forza e non legge? E quegli rispose egli è certamente a questa maniera, e Alcibiade, e molti' sì, quando era tallano governante, mi era con ogni ardore tutto dato allo studio di queste cose, e le studiava con ogni diligenza e le pensava adentro, le quali anche tu mi pari ancora studiare con molta fervore. E disse Alcibiade ancora a me s' io so, e Pericle, tanto vero, quando entravi nella città a te stesso in questa maniera di studi.

§ 14. Poche sconsigli molte presentando al signorato diventati più sconsigli d'ogni altro governatore, per cui Socrate non bastava, e molti altri non facea loro mai andare a pensare, ed avendo andati a lui a questo modo, poche erano corrette di quello che creavano, gli avevano altro, e provvedevano invece alle cose della città, per amor delle quali erano andati per lui. Offendevano tanti di Socrate Cratete, Clarcete, Clorocete, Ermodete, Simone, Celate e Frisone, e ancora altri, i quali non ha ancora fatto compagnia insieme, non per ragione di venire bei parlatori a parlare della legge, ma pronti di tornare sani e costumati, e in casa e co' domestici e co' parenti, e con gli amici e la città, ed i cittadini poter avere belle maniere e senso di custodire sì la gioventù, sì la vecchiaia siccome un male al mondo, sì loro la apposta nessun pericolo.

§ 15. Ma s' altro a dare l'occasione che Socrate certamente insegnava a quelli, che eran con loro, a non far conto del padre e averlo in dispregio, e quell'ora che gli conchiudevano che dal padre li tornava più sani, e dicea loro che stava bene secondo legge di trattarli in coppa, era haver curandi

possi, provando il suo detto da questo, che il più ignorante è giunto che egli sia come a' due legati, da chi è più saria. Anzi oltre a questo stimolo, dicrete che chi tiene altri legato per ragione d'ignoranza, sia anch' egli altresì ragionevolmente da chi sa quello, che lui non sa, come assai volte considerava della differenza, che è tra la pancia e l'ignoranza e scrivete che i più sani dell'intelletto si legano con molto vantaggio loro e degli amici, e quelli, i quali non sanno quelle cose, che si convengono di sapere, debbano ragionevolmente impararle da chi la sa. Costantini diceva l'avanzato che non solamente i padri, ma anche gli altri del parentado, mettono male in conto a' suoi amici, dicendo che non fanno punto bene né a chi ammalia, né a chi partorisce, ma all' uno il medico e all' altra buona bene l'arrovata. Ancora diceva quegli, che ragionava degli amici, affermando che senza utilità è ad avere chi voglia bene, dove essi non possono anche arrecarci qualche vantaggio, e solamente reputarsi degni di essere colui, che sanno quelle cose, le quali mette assai bene d'intendere, e sono capaci di farne la spiegazione e a questa maniera, mettono a' giovani la capo che ragionassimo ora, e a tornar sotto altri adattamenti, disposta per modo gli amici del suoi compagni, che gli stia vicino ad esso ora nulla sa loro cosa.

§. 39. Io so bene di lei che queste cose da' padri, e degli altri parenti e degli amici egli ha per detto: e oltre a ciò che poiché l'amica, nella quale è solamente riposta la vita, si è partita, il corpo estinto del più amico uomo, arrivandosi al più tosto alla sepoltura, si toglie di sotto gli occhi. E ancora diceva che qualcheuno, mentre che è in vita, s'adopera di togliersi dal corpo, col' suoi saggi che a ogni altra cosa, tutto quello che è utile si giova punto, e se lo fa togliere a altri imperocchè gli vengano a tagliare di per se la saggezza, i capelli, come sono i calzi e fianchi in modo tagliare ad abbottonare con disopra e con d'otto, e per questo stando umano che si converga vederli bene. Ancora la nostra spazza lungo queste possono immaginare, la quale per il tempo che si tiene la bocca una solamente con adoperare punto, ma egli fa l'ammaliosa di molto. Le quali cose adunque diceva, non insegnando che si sferi-

sa a seppellir seco il padre, e tornar sì stesso conto di qualche membro; ma dimostrando che quello, che sa di nulla, non è di alcun pregio, confortava di porre cura di divenire più savi e utili, che egli in può, accostandosi se alcuna buona di essere o del padre amato, o del fratello, o da alcun altro, egli non sia negligente di fare, per istruirsi parente, ma lascia ogni suo potere di giovare a coloro, da cui vuole sentirsi amare.

§. 21. Ancora diceva l' accustatore che egli scegliendo tra le cose di certi posti di grandissima fama le più malvagie, e recandolo la prima, impartiva agli suoi vasi a far degli scolari, e tirarsi vanto come periglioso: così quel verso d' Esodo (1), che narra vergogna portarceli il lavoro, ma si bene l'infingardaggine allegando, recandolo gli appaiono, che ci conforta quel posto a non restare da nessuna opera, comodeci ingiuria e vergogna sia, ma farla con' altro che la sua, a guadagnar. Al contrario Bocca, come colui che era uscito di dire che l' amara opera era sì molto utile cosa, e gran danno reca l' esser pigro e malvagio, e buono e bello è l' adoperarsi, e tratto di molto il far nulla, ancora diceva dall' sua parte che quelli, che fanno qualche cosa buona, si adoperano con molta avveza, e quelli dall' altra, che giacciono a dritta, o fanno alcuna cosa di negligente, o di malvagio, nominava per istruirli l' infingardo. Per la qual cosa molto dirittamente sarebbe quel verso, che narra vergogna portarceli il lavoro, ma si bene l' infingardaggine.

§. 22. Similmente diceva che egli aveva delle volte aver la bocca quel verso d' Omero (2), ora si conto d' Ulisse, che in battaglia, o re o principe il quale fosse, si fa egli abbattuto fittico a lui davanti tacendo per doli parole ad, dandogli, e forse, non liti bene a te di aver paura, a modo come fa il timido però ti rammenti tu, e fa che somiglino gli altri del popolo. Il di questo parimente agitano che ebbe veduto, e colto opportunamente a menare strada, gli d' li collo nostro addosso, e spidollo ad, tratta, tu, e odi quelli, che s' sono da più di te l'abbere tu, e imbelli e buoni da nulla, se si

(1) Esodo. Le Opere ed. e guerra n. 311.

(2) Omero. Iliade III. 11 n. 389.

guerra, nè la consiglio con un ardetto sì corda. Le quali parole intendono, secondo lui, per modo, che approvano il popo-
lo che della gente macedone, e la quale vive delle sue mani, si
facciano strano. Pure non deve scemare queste cose, giacchè
dovrà parergli buono che uno a lui si facesse a quella maniera
ingiusta, ma piuttosto dicano che quelli, che non sono senza co-
sa, s'ill ne per forza, nè per consiglio, ne sanno fare punto bene
né all' esercito, nè alla città, nè al popolo macedone, nè qual-
che cosa gli fa soffrire, manifestamente se offre a questo
essere ardetto, si volano al tutto insorta a freno, comechè per
avventarsi fossero ricchissimi.

§. 34. E ancora Scoteo si contraria da loro tanto che il
popolo sinceramente ed era molto maravigliato, aspettando
perchè si rifaccia a fare affari nella sua città, ricevendo,
circa, secondo dell'usanza, prendeva, ma de' suoi ingegno-
metti, facea bene a tutti copiosamente, fra i quali alcuni
dicevano poche cose, che avevano da lui ricevuto di cariche, a ciò
pieno fidavano altri, ed erano a grado di lui tutta cosa del
popolo, perchè con quella, che non avevano modo di ricom-
parli con danaro, non volevano andare punto, un ragiona-
mento. Con tutto ciò Scoteo presentò alla città grandissi-
mo cuore pieno gli studiosi, molto meglio che non facea li-
chia a Sparta, il quale però fu celebratissimo. Imperocchè
Larion metteva loro a cuore que' fantasmi, che capitavano
nella città, e di giochi de' fantasmi, indusse Scoteo
per il tempo che restava, ogni sua sola spendendo, governa
a tutti quelli, che n'avevano debbita povertà, e loro che so-
stavano a lui, gli dipartiva da sé via più cari.

§. 35. Pure a suo vantaggio che Scoteo, poiché tale era,
fatto degno d'essere piuttosto che della morte per amore
della città, e potendo essere, dico che trascurandosi questa
cosa, condanna alla legge. Imperocchè queste comandano che
i ladri, e i predatori, e quelli che fanno le uccisioni, e le ma-
re compiono, ovvero fuggono gli uomini in solitudine, e gli
spogliano maritaggio, e si puniscono nella persona della
quale generano d'uomini a lui è gran differenza. Impe-
rochè per colpa di lui senza guerra mai capitata, né al-
cuna di guerra od ingenuità, né alcun altro male si fatto essente
alla città, né alcuna volta fu che egli non pergesse d'buoni

la cosa, e ciò per che del suo aiutante il malvagio non aveva d'altrui di queste cose, che ha detto, fu egli accorto in che modo adunque potesse fare questa cosa all'ucciso, il quale aveva di non voler ritornar agli idoli, siccome nell'ucciso si era detto, si facesse vedere a ottenerli più degli altri uomini suoi, e in cambio di gustare la gioventù, di che pare l'accusatore potergli cagnone, potesse vederli ogni cosa a stogliersi quelli tra suoi compagni, che poco ostante fuggia al ucciso, di questo, e della sua nobiltà e bella tra la virtù, per la quale città a famiglia ottenevano il regno, confortarli d'incoronare. E questa cosa praticando come con un degno di grandissimo onore per amore appunto della città.

C A P O III.

In che modo facciano avere vivente agli idoli, e come con prospera fortuna.

§. III. Egli non pare ancora che giungesse grandemente agli suoi suoi, col pergerli loro a vedere per quelle cose che facea quelle egli era, e col tener loro molto seri ragionamenti, di che lo intende di scrivere quello che viene per la memoria. La prima cosa adunque faceva vedere a ragionare intorno agli dei e a fare quelle cose, le quali aveva risposto la Pizia, e del domandata l'ora con' era dopo di fare rispetto de' sacrifici, e del riguardo verso i genitori e altre si fatte, che stava bene che lo si facesse, poiché la Pizia aveva fatta dell'una parte questa risposta, che sicuramente adoperava colui, che seguitava le leggi della città e dell'altra faceva fare a questa maniera, e ammaestrava gli altri a mandando fare l'altare che adoperava di altri virtù fuggia, uno e di poco senza una. E domandava gl'idoli con semplicità che gli concedessero quelle cose, che sono ottano, sapendo con molto bene quali cose cosa buona, e del sì raccomandare, per ottenere oro, o argento, o impero, o altra cosa somigliante, faceva a suo gradimento la stessa, che se graces di fortuna, e altre di queste maniere do-

mandato aveva, le quali cose non supponno altrimenti come avvenivano.

§. II. Non intendera poi che chi fa posta maritima, perico- che ha pochi cose, egli sia da meno di quello che molti ne ha, poiché ha molte e grandi cose, perlocchè dirà che non troppo bella cosa si sia che lo ritiene viciosa, meglio di quel- le scarse, fossero tornate a grado egli iddì, imperocchè sa- rebbero così velle che avrebbero maggiormente a care quel- le de' marinaj, che quelle degli altri uomini, nè sarebbe alla umana provvidenza gran ventura nè molto prego a ve- nere, se la ritiene de' primi più di quelle de' secondi imma- gino gl' iddii: ma giudicava che questo si compiacesse so- pra a tutto degli altri de' suoi e marittimi uomini. E mol- to commendava quel vero, che dice a questa modo sì dire, quanto dischiudono può comportare, fur mariti ogg' iddii immortali edicare che quell' ammantamento, che si dice fe- re secondo che è la poter di ciascuno, è per gli altri molto eccellente, e per i loro e per tutti i modi del vero. Ogni qual volta poi poteva a lui da essere ammonito dagli Iddi di alcuna cosa non la si poteva affatto credere a fare contrario da quello, che gli era stato mostrato e gli si sa- rebbe fatto comprendere più facilmente di prendere a grado per una via, e un vero, ovvero una, che non la sa, piuttosto che chi si vede e la si conosce e notava il poco grade- dia di quella, che, per salvarsi il tutto concetto degli u- mani, fanno per avventura l'apposto di quello, che loro è stato dagli Iddi proposto, dove egli per sepulture il consiglio degli iddii, dispregiare ogni cosa umana.

§. III. Egli avea avvertito così l'anima come il corpo a ritie- re in quel modo, che soltanto chi occorre, se egli a. Dio non pare altrimenti, aveva quanto può quantamente e a suo bell' agio, nè ha parte necessità di quella cosa, che si bisognasse a vivere. Ed era sì parte nel man- giare e nel bere, che se non se ne si sdegnava, il quale si presentò a posta loro, da non pigliare quello, che a lo- cando era bastevole: perlocchè pigliava tanto cibo, quanto poteva mangiare con appetito, e a questo fatto andava a gi- bano apparecchiato per certo modo che la fanno gli usen- se luogo di condimento, e molto si dilettava di bere ogni

com, poiché nel lavoro se non si soffiva sete. E se talvolta era che invitato a una agnizione di andare, dove la più parte tutta finta ha da aspettare per guardarsi di non emporsi di sordidità, era per lui la più faticosa cosa del mondo: e se chi non poteva farlo punto, dove per consiglio di astenersi e non mangiare, e bere, quando o fame o sete lo muove, di quelle cose, che son molto più perniciose di averle che queste fossero mai state al ventre, al capo e all'anima, e dicea per istinto di credere che Ciro tornasse poco, aspettando una morte di molto di queste cose perchè Uliano fatto ereditato da Nerario, e come quegli, che era signore di sé medesimo, e s'asteneva di prendere di quelle cose più che del bisogno, non divenne altrimenti poco.

CAPO IV.

Come Sacrate metteva i giovani nella via della virtù, e ispirava loro in chi modo erano a camminare per essi: e del ragionamento che ebbe con Aristodemo, che si pigliava a gelare gli dèi, della natura e condizioni di questi.

§. III. E se alcuni giudicava, secondo che le scritture e si dicono, i quali fanno di lui conghietture più che altro, che Sacrate insegnasse maravigliosamente gli costumi della virtù, ma non sapessero mostrar il cammino che e correva meno, pensava ora mente non pure a quelle cose, che egli a ragione si sollevava così, che si arrivasse di tutto sapere, con domandargli forte bastare, ma talvolta e quelle che diceva conversando con i suoi amici, reggeva se ogni vedere i suoi compagni più seri, E lo dico principalmente quelle cose, che intesa da lui in quella che ragionava di Dio con Aristodemo, tanto More del quale abbiamo che non fare egli altri punto scordarsi, ed gli porgeva mai alcuna preghiera, ne richiedeva, ma oltre a quanto si pigliava, oltre di quelli, che lo facevano, gli venne un giorno così dicendo.

§. III. Sacrate, Egli mi di', o Aristodemo pure e io che sono uomo maraviglioso di speranza!

Arist. Certamente, che se vedo che te ne sia.

Socr. Mi di' i tuoi nomi.

Alea. Nella piana ancora se trova esseri Onore, nel dis-
tretto Maratigge, Sefole nella tregatta, Pololito nella
scultura, e Romi nella pittura.

Socr. E qual pace a te più degna d'ammirazione, ridi
che fa della immagini non' anime e vita, e le quali non si
muovono punto; e quello che forma degli animali, forniti
di senso e di vigorist

Alea. Certamente, ch' lo credo quelle degli animali per-
nchè lo ho per certo che non è così, ma per via di co-
noscenza, si facciano queste cose.

Socr. E tra molte cose, che non si può vedere che siano
per cagione di mente, e altre le quali possono chiaramente
che s' sono per natura, quali sono tu che non opera del caso,
e quell della conoscenza?

Alea. Si vuol dire che siano opere di costui. le cose che
sono per natura.

Socr. E' non si può adunque che costui, che fece gli uo-
mini da principio, desse loro inoltre a natura qualche cosa,
per la quale s' avveggano di tutte le altre cose gli uochi di
vedere le cose visibili, e gli uochi da udire quella, che uo-
le si può E se non avesse dall' ancora i nasi, a che sareb-
bero i gustazioni odore per essi noi? E a qual cosa di so-
pare di dolce, e d' aspro e d' agrio cosa gustosa a mangia-
re, s' e' non si avesse posto natural la lingua in bocca per
farne giudizial? E questo è adunque a queste cose, non si
sembra che egli sia ancora da temere, come opera della
providenza, l' avere, potere la vista è debolo molto, ma-
nata, come ad uso di porte, delle palpebre, le quali, se so-
cudo governo di veder e mirar qualche cosa, uno le apre,
e lo chiude invece, se ha vincer Arcana, sordidat i vanti
non si possono non, l' averle provvedute dalle ciglia a gra-
na di un' ciglia, e di sopra agli occhi, come da scudati, co-
pente de' sopraccigli, sordidat li vedere, che pueri gli dal
capo, non vanti donna, finalmente il pagliare che s' è. l' uo-
le tutte le non, senza che non non s' aspra, e l' esser for-
nito ogni animale del denti discesi per tagliare, e il quel-
li da lui per masticare ciò, che de' primi riconoscere l' es-
ser posto la bocca, per cui ogni cosa, che gli animali de-
siderano, entra loro in corpo, molto da presso al naso ed

agli occhi tutte queste cose pure, fatto con tanto amore e tanta giustizia, nessuno mai un forse se tutto opera della fortuna, e della sventura!

Aria. Ben sai che no è considerando le cose in questo modo, le non darei fatto a credere che tutto opera di un molto eccellente artefice, e amatore degli animali.

Sera. E non ti pare ancora l'aver messo loro in animo desiderio di procurare figliuola, e alla madre di allevarla, e a questi un grande appetito della vita, e un grandissimo timore della morte!

Aria. Certamente, che questa cosa molto bene risponde a' disegni di colui, che avea loro ordinato una forma umana che egli finisse gli animali.

Sera. E pare a te di avere per avventura alcuna sventura!

Aria. Intorno a questo io penso, che tu mi abbia da interrogare, che io ti risponderò.

Sera. Oh tu pensi che in natura sia altrove una parte umana? Oh come può egli esser questo, se tu mi molto bene che dove la terra è sì grande, tu n' ha sì piccole parti nel corpo tuo, e poca parte ancora di sangue, che pure è la tua quantità e così delle altre cose, le quali sono molte e grandi, avendone ciascuna un piccola porzione, ti trovi tuttavia un corpo sì ben composto. Ora poi l'anima, non trovandosi in alcuna parte da sé sola, come ti parei d'averla tolta nel un luogo particolare? E tutto questo così, pare sì grande, e quasi infinito per il molto numero, egli ti pare che siano venute a ordine la questa maniera qual all'important!

Aria. Certamente che egli mi pare particolarmente se non veggio che le abbia fatte, come si veggano di quella cosa, che si fanno tra noi.

Sera. Tu di' bene, da che non vedi né pure l'anima tua, la quale ha la signoria sopra il corpo per modo che ti è levato, secondo questo, di dire che non fu per tuo consiglio parso del mondo, ma tutto così a caso.

Aria. Io voglio che tu non creda che io faccia poco stima della divinità, che io la ho in conto di sì magnifica, che non abbia potuto mettere della mia conservazione.

Socr. Anzi, quanto è più grande del se piglia cura del fatto suo, tanto s'è vuol esser da te maggiormente rivestito.

Azi. Tu sai bene che s'io avrissim che gl'iddi si prendessero qualche cura delle lingue degli uomini, io di loro non mi passerei certamente.

Socr. Credi adunque che egli non se ne dia alcuna faccenda? E pure egli hanno profondamente fatto l'uomo fra tutti gli animali dritto della persona; la qual dritture molto gli è utile per scorgere più da lontano, e per riguardare più comodamente quelle cose, che stanno di sopra, e vedersi sia più al sicuro da farsi male nella sua vista, l'udito e la favella da loro sono state poste e gli altri animali, i quali sarebbe pure talora straordinari, che fossero dei piedi soltanto da camminar, dove all' uomo dinto oltre a ciò le mani, che suppliscono esso stesso a effetto, per le quali son tanto di quelli tanto più fortunati al mondo. E ogni animale ancora ha sorta alcuna delle lingue, ma quella soltanto degli uomini è stata fatta di guisa, che sia in un luogo ora in altro secondo della bocca, professione del mestier, e tra l'uno all'altro manifestano quella, che pure vogliono. Di ancora sono stati contenti gli dei a prendersi ogni loro cura del corpo, ma quella, che è molto di più, ancora l'anima hanno infusa nell'uomo, la quale è cosa molto gentile: Perlocchè incassa tutto quel altro animale egli ci ha, lo cui anima possa vedere, che sono gli dei, i quali hanno fatto questo grandissimo e bellissimo cosa? e quel altro generazione, che gli uomini, pergere loro cose? E quel altra anima, meglio della umana, sa riguardar della fama, della sete, del caldo, del freddo, e natura di argomenti nella infermità, ed conoscere la robustezza, e disponersi ancora alla scienza, e ogni cosa, brevemente, che ha per avventura udito, o veduto, ovvero imparato, sa ella aver nella memoria. E non le pare adunque che s' sia fuori di ogni dubitare, che vivano gli uomini alcune altre cose? In qual cosa non fanno gli altri animali, se quali essi per la natura del corpo, come dell'anima entrano incassa? Imperocchè tu potresti dir avendo la persona del boe, e la natura dell'uomo fare quel che s'è valente in quella, che ha le mani, ed

è senza mente, non ha alcuna cosa di sopra agli altri. Il sen tu il quale tu trovi avere l'una e l'altra di queste due cose di grandissima stima, tu vuoi imporre agli altri che non ti abbiano cura. Ma che hanno da fare, perché tu creda che si pigliano pensiero di te?

Aria. Quando egli ci manda consigliando, ciascuno in di ci che mandano a te, quali cose sono da fare, e quali non sono.

Socr. E allora chi stupiscono agli storiasti, i quali danno due consigli di qualche cosa per divinatione, non pare forte a te che la facciano? E se anche quando tu mi mandasse qualche cosa meravigliosa, se dopo averli invitato a' greci, ed quando a tutti gli uomini? e se solamente avessero lasciati da parte, senza che abbiano posto in dimenticanza? E penseresti che gli del covenere ancora, nel cuore degli uomini la credenza, che agli possano essere benefiche cose, se non la potessero veramente? E gli uomini ingenui per sì lunga spinta, non si accorgessero mai di questo fatto? Non vedi che tra le cose umane le più antiche e varie, come a dire le città ed i popoli, di averne gli dei prestanti per ogni guisa, e le più supersti che in ciò hanno posto agli loro cuori? O saggio tanto ti ricordi che la tua mente, mentre sta ella ancora nel corpo, lo governa com'è suo uomo; e così si vuol gradire che ancora quella sapienza, che nell'universo ha, tutte le cose regga a quel modo, che più le va a grado; né guardi che la tua vista possa guardare buona possa guardare, e non possa l'occhio di Dio a tutte le cose insieme guardarti, né che possa l'anima tua pensare di quella, che qui avviene, come di quella, che nell'Egitto e nella Sicilia, o in qualunque parte di Dio non sia stata di tutte le cose insieme aver cura. Però se a quel modo che per avere agli altri uomini d'istruzione, l'avrei quali vegliare averli tuoi, e facendo loro del bene, quali lo facciano allora a te, e a una modesta ora che poegi loro consigli l'aditi quali che sari così ancora, mostrando gli del sperimentarsi se vegliano consigliarti intorno a quella, che non meno gli nocelli e interderli perimento che tanto a tale gli è bello, che può tutte le cose

insieme volere e taler, e in ogni sito esser presente, e d'ogni cosa aver cura.

§. 30. Ora egli mi pare che dicendo queste cose rendesse tali i suoi compagni, che non solo a ogni tratto che fossero voluti dagli uomini delle cose cinque ed ogniuno e della turba restavano, ma quanto volte cessando in solitudine si riducevano, perchechè egli stimava che siana cosa di quelle, che si fanno, forse nascosta agli dei.

CAPO V.

Vi si ammonisce la temperanza.

§. 31. Poichè bella e ottimo provvedimento è la temperanza, vegliamo se possa sopra innoverarcelo, in questa medesima parlazione. Se noi, o uomini, essendoli fatta guerra, volessimo, per noi campare sopra a tutto, e per avere il senso in nostra bella, eleggere alquanto, scegliessimo forse chi sappiamo che si lascia andare alla gola, al vino, ai piaceri, alla folla, ovvero al lusso? E come mai potremmo aver fiducia che s' ci compaga, e vinca. I nemici se per venturati molto volte alla morte, volessimo raccomandare ad alcuno di somministrare i fianchi, e di aver cura delle figliuole vergini, o di custodir le ricchezze, ci confideremo mai di colui, che le sue voglie non sa tenere a freno? E ad un servo di questa maniera affideremo la cura degli armati e dei denari, o a guardare gli danari e levari della compaga. ed un poco onesto famiglia, o compagione accomoderemo con noi mai a noi? E se ci guardiamo da prendere un servo di questa fatta, non porta egualmente il pregio di tener bene in guardia di non essere ancora non intemperati?

§. 32. Giacchè mi pare che come gli altri tegliando il danaro ad altri, poteno averliene si stessi, con l'intemperanza nel tempo stesso che nasce agli altri, non e a se stesso utile punto e più tosto a quell'ora che è di molto danno agli altri, molto maggior male se fa agli per te, essendo senza meno gravissimo danno non pure di rovinare la propria casa, come il mandar male il corpo e l'anima

ma. E quello di prender colla stessa sua strella caro chi maggior trattella del mangiare e del bere si piglia, che s' non fa degli amici, e vuol meglio ai formatori che a' compagni! Non che adunque ogni uomo, che sa essere la temperanza finalmente della virtù, la prima cosa apparecchiare un mio nell' animal! Chi non sa fatta senza di questa può imparare almeno come di leone, e vivere con convenevolezza, e quale serve ai piaceri e non è di corpo e di agio, guasto e corrotto! E a me per certo che da un tale servo d' ogni serviti molto sarebbe a desiderare di non abbattere di trovare un servo di questa guisa, e che sta a posta di sì fatta maniera di piacere, vorrebbe che pregasse gli dei eternamente che un tale e ottimo signore degli italiani, poiché solamente per questa male può andare salva un tal uomo.

§. 32. Ed in quello che si diceva, perognai sarà' egli e nel fatto e nello parole temperatissimo pernacchio non solamente sopra l' impeto d' ogni piacere del corpo, ma di quelli ediziosi, che dalle richiese di vengano reputando che chi prende ducato da altri, si prenda un padrone, e torni al stesso in una servitù non meno vergognosa dell' altre.

CAPO IV.

Del tre ragionamenti che ebbe Scorsio con Anfilante sopra.

§. 33. Bella e utile non mi pare che io con un pozzo così di leggeri di quella cosa, che Scorsio discorre col suo Anfilante il quale, postosi in caso di passar via, veda i compagni di Scorsio, se ce venne alla volta di lui, e quivi, essendo presentati saluti, gli parli in questa guisa. Io stimo, o Scorsio, che quelli che sono dediti alla filosofia, bene anzi più felici dovrebbero essere veramente, e in invece mi pare che scelpa ben altro frutto della studia della sapienza. Poiché veri in modo, come non serve al mondo potrebbe lungamente durare a vivere sotto un padrone appena abitato di qualche cosa, e benedici allo stesso mo-

do, ed estende solo molto poveramente, sia di verso e la state gli stessi paesi, nè mai portando culture, nè sopravvissio. Oltre di questo tu non accetti alcuna mercede di danaro, che per me meraviglioso diletto a chi tu procuri, donando, e sia lo pensate più più labor e procaccia vita condurre. Per la qual cosa sono i maestri delle altre arti fanno il loro dispendio a consiglio di te, mai un arde in presenza che quella, che tu ti accostano, si ritraggono a' tuoi accostano, grande che tu non gli comandati della autorità.

§. II. Alle quali cose rispose Spurio in questa maniera tu mi sembri si forse, Antifone, che io non una vita talmente misera, che lo creda tu ti dargherai più tanto di morire, che di vivere come non così veggiamo qual cosa ti più si dura nella mia vita. Forse ti sembra perché habbino agli altri i quali pagano il danaro, e necessità di porre a effetto le cose, per cui hanno preso la mercade, e me il quale non pagio alcuna cosa, non mi è punto necessario di ragionare con cui non ho cure? O per repeat il mio cibo di piccolo conto, perché punto meno utile alla salute, che non se è al tuo, e non rinfranco alla robustezza? ovvero perché non mi sia difficilmente a più caro presso del tuo pure perché di più stori tu prencipi per la, che non fa lo per me? Non mi che quello, che mangia con grandissimo pre, a' non ha altrimenti necessità di cibo, no a chi ben più diletta ha di mangiar così bevande, che a tutto uso di appento? Tu mi sembra molto bene che quelli, che si mangiano le vesti addosso, intanto lo fanno, in quanto che non viene il verso a or la state e non parimente si pongono la scarpe la più, accostate per farli male non sono impediti di camminare. Ora mi hai voluto non a stare chiuso nella mia casa, quando è freddo, e quando è caldo appoco me non almeno per un paio di sandali, e per non andare, per qualche male che fa mi senta ai piedi, dove la voglia mi sposta? Così pure tu ignori che coloro, i quali la natura ha fatto molto deboli della persona, esercitandola tuttavia giungono a superare in quelle cose, intorno a cui vanno esercitandosi, e più forti e più robusti, che non fanno: earcheo, e a sostenere queste cose agevolamenti? Adunque non pare a te che io, il quale di continuo procuro di esercitare il corpo a co-

tenere qualunque diritto lo voglia, abbia a sopportare più di leggeri ogni cosa, che non dar far fa, il quale non ti dà punto pensiero di essertirli.

§. 26. Ma di forse tu puoi altra ragione, se io non sono tutto servo della gola, del sonno e delle libidini, bene assai più ragionevole dell' aver la cort' altr' uomo, ancor più servi di questo, che non tanto voglia passare in senofone, quanto col farci stare a speranza che ci saranno tutti perpoletamente. Oltre di questo tu sai di certo che quelli, che ritengono alcuna cosa abbia loro da andare a seconda, non hanno mena alcuna allegrezza, ma ben stanno in gran pecciere e malinconia: lulloro coloro, ai quali non la compagnia come la navigazione, e ogni altra cosa non per che proceda precipitosamente, veggendo così di ben provvedere nel fatto loro, al malagevole tutti. Ora tu sai conto che eguale piacere ti ricevgia di costui esse, come dal pensare di aver migliori e perfetti i tuoi costumi, e presentate a te stesso migliori amici? E per la mia parte io so bene che non poterei a questo modo, E se fa mestieri di fare qualche utilità agli amici, ed alla città, che ha più lungo e agio di pensare a questo, quel, che vive nel male, che lo io di presente, è chi alla tua maniera, che tu commendai costui? Chi scaterà più facilmente i disegni della natura, colui, che non se altrimenti vivere, che avendo di tanto venendo, o quei, che a quelle pare è contento, che egli può avere o quel dei due sarà bastevole a espugnare più prontamente, chi è tanto aver no-po di certo non poco facile a ritrattare, o chi si contenta di quello, che assai facilmente può venirli fra mano. Tu pensi, o Antifone, che nel viver tra gli agi e le mollezze sia superba la felicità? e io stimo al contrario che non aver bisogno d' altra cosa al mondo, sia questa con dritta; e l'aver necessità di possedere bene, molto al dirvi al nostro; e ora siccome quello è ottimo, il quale è dritta; così ancora quello, che al dirvi va molto, primo è molto vicino all' ottimo.

§. 27. Un' altra volta ragionando Antifone con Socrate, disse in certamente, o Socrate, ti ha in conto di uomo giusto, ma già per un poco di servo, e mi pare che già poco tu saprai lo ignoti. E in verità nessuna meraviglia vuoi in rite-

vere della compagna, che altri concedi di buona voglia; ed io so bene che tu stimando la tua voce, e la cura, e qual si sia cosa di qualche prezzo, non puoi la darvi con di leggeri in cortesia a persona del mondo, ma ne anche la darvi via per nulla mano di quello, che costi. Adunque si vede non tanto, che se guardassi la tua compagna degna di qualche stima, tu non dovresti concederla per tanto un danaro, che ella si valga. E quindi si vede che tu sei giusto, riguardando che per ragione dell' amara non inganni alcuno, ma non però saggio, perchè quello, che egli è di persona e di natura costa.

§. 38. A questa cosa fece Socrate risposta così. Egli può esserli secondo noi, e Aristotele egualmente vergognosa ed onesta cosa a fare profitto coli della bellezza, come della sapientia. Perchè se alcuno volesse a prezzo la sua bellezza, la darebbero facilmente; laddove se egli volesse da alcuno esser molto vago del bello e del buono, se l' obblighasse per amore, noi lo vorremmo sario e contentato. Così parimente coloro che mercanteggiano la sapientia, chiamano sordidi, e come a dire, prostituiti ma civili, il quale perchè ha consentito alcuno di ottener molto, se lo fa amico, accontentandolo di tutto quel buono, che c' ha, con stimolo che faccia quello, che ad un buono e sario cittadino è dovuto. In talmaniera è tu, e Aristotele, e chiunque altro, nel modo che prendiamo diletto di un buon consiglio, di un caso o di un successo, io così pure, e bene così poi, mi compiendo dei buoni amici, e se ho punto di bene, volentieri lo ro la troggo, e lodareli servito a quelli, i quali se mi penso che possano aiutarli nella virtù. E la ragione degli uomini sapienti, le quali si offre basate in certe loro scritture, se convenientemente agli amici mostrando, e se si consigliano colla, che può fare profitto, le troggono fuori e le portano in serbo, ed è stato da noi gran guadagno, se maggiormente ci obblighano insieme nell' amicizia.

§. 39. Le quali cose le ascoltava, e se pareva che Socrate facesse bene, e quelli, che stavano a udire, giuravano, come a dire, per caso alla verità. E accorsi una volta domandandolo Aristotele, come facesse ragione di render gli altri profitti de' civili regni, dove che egli non procedeva nella co-

ta pubblica, se pure lo saprà fare; egli fece questa risposta in che modo ti pare che si proceda più, se si contenta di farlo solo, o s'io procaccio che siano parecchi capaci di farlo?

CAPO VII.

Come facciano senza tentare i suoi compagni della millesima.

§. 40. Ma vediamo ancora se, distruggendo gli studi suoi da far pompa di sé, gli riesce a porre ogni loro studio nella verità. Finché era solito di dire che non ha gloria alcuna più bella vita, che quella di esser buono e saggio in quella casa, ov' egli ha caro di esser saputo. E che ci ragionasse il vero, lo procurava a questo mestiere.

§. 41. Ricerchiamo adunque col pensiero, si dicono, se fosse alcuni non troppo buoni uomini di finia, che tuttavia valieno poco, che gli si concedrebbe di farsi sì vorrebbe forse che pigliasse a ledere i buoni uomini di questa regione di strumento, nelle cose che sono fuori d'una di fretta. Int' al le prime non perocchè è costume di quelli di avere strumenti bellissimi fuori di modo e condur seco una gran creatura e seguito di schiavi, dov' egli fare il medesimo tal, perchè sono quelli da molti acconciamente lodati, dov' anco' egli valersi principalmente di molti che si lottano lui e la comendano. Comunque egli non si vuol certamente che vada per opera in alcun sito, e veramente gli sarebbe dato del passo già per il capo, e non pare oltre a questo del tutto stantore di finia, ma cionche dell' uomo vero e saporito. Benchè, se dall' una parte egli non vorrà nello spendere alcun modo orrivo misura, e dall' altra non giura punto ed è ancora stato in qualche conto, non può fare che s' non vada a fatica a uolarla, e in quel giro, da traverso l'altra via.

§. 42. E allo stesso modo egli dicono se alcuni valieno poco con saria capasso come saggio governatore, a tal or che non fosse, qualche, che per avventura g' intravede, vaglia che di presente veggiamo. Forse che essendo egli vago di sembrare ciò a far queste cose, e non potendo scriver

nessi metterla altra in capo, non gli farei alcuna cosa. E bene anzi più gloria farebbe, se giungesse a darli aspari. Pensi gli è chiaro che se fosse posto a governare, e dato condanna, a chi non è in grado, ammazzarlo, e non meno vorria, ed egli se uccirebbe col danno e con la vergogna. E così pure dicco che quella, che non è ricca, ed ingannare a forte, e niente di meno egli da tutti da essere, non fa alcuna frutto, anzi che del danno assai, perlochè avendo il reggimento di cose sopra le sue forze, e non potendo venire a capo, dove che poteva che fosse potuto, non sarebbe menato così di leggieri. E chiunque impostore non tanto colui, che pigliando danaro o masserizie da chi si fidasse di lui, poi se lo pervenga, quanto che, buon da nulla, ingannare dando ad intenderli di essere secondo a governare la città. Egli adunque mi pare che tenesse ancora intanto : non avere del material e far pompa di sé, ragionando in questa maniera.



CICERONE

DAL LATINO

MARCO TULLIO CICERONE



IL SOGNO DI SCIPIONE

DAI LIBRI

DELLA REPUBBLICA

§. 1. Come io, essendo tribuna della quarta legge, fui giunto nell'Africa, al tempo che era console Marco Manlio, senza cosa di oblio e cuore come di visitare il re Massinissa, che giustamente avea con la nostra famiglia grandissima amicizia. Il poichè fui giunto a lui, abbracciandomi meco il buon vecchio piano teneramente, e così e così, riguardando intorno del cielo, incominciò a dire, io ti rendo grazie, o romano solo, e a voi altri volenti, che prima, che io parta di questa vita, io vegga nel mio regno ed in questa mia casa Publio Cornelio Scipione, del cui nome stesso io mi velli, e dell'antico non mi è ancora presente lo memoria di quel fortunato uomo, e così da bene. Appreso il domandandomi come dei fatti del suo regno, e della nostra repubblica, e stando in questo parlare assai tempo, venne la luce del dì.

§. 2. Fattomi quindi avere alla sinistra del re, passammo gran parte della notte ragionando, ed egli altre non avea in bocca, giacchè che l'Africano, e i suoi fatti, e le sue parole, le quali s'ei mi venne narrando per ordine. Come poi io mi addormai e riposai, ed io, che era molto stanco per il cammino, e che aveva raggiunto molto spazio di quella notte, mi fui addormentato più che mai profondamente, poco stante, ferocchè per lo mio discorso, parecchie volte alzando, quando si dorme, di cantare e son di Cesare, co-

condo che senti. Ricordo di lui, di quella cosa, che pensava quando era desto; mi apparve l'addormentato in quella latenza, che per le immagini più concrete che per vedute, e come in ella raffiguravo, tornava veramente; se non che egli incominciò a dirmi: « tu sei Africano, sei tener punto, e tardi a mente quella, che ora ti dico ».

§ 3. Vedi solo quella città, che io vidi a porta del popolo romano, ed era tornò alla antiche guerre, nè mai si pose; e se, sommaria Cartagine di molto in sé, da un luogo pieno di stelle chiare e scure; e alla quale ora tu veni a tale pace meno che da schiavitù. Quella, qualunque infra due secoli sarà da te conosciuta, superata e distrutta, e quel nome, che tu e ora un supplizio, tornerà tua patria. Appreso perché ormai telegrafato, e ormai stato conosciuta, e accaduto moltiplicando nell'Africa, nella Siria, nell'Asia e nella Grecia, meno di tener conosciuta moltiplicando, imperorai fino alla terza guerra, rompendo e distruggendo Punam. Ma in quella soglia del Campidoglio ti farà scorta la repubblica, meno per le briglie d'un tuo nepote nelle scoperte.

§ 4. Vuoi Africa, e Africano, che tu faccia mostra alla patria dell'ingegno, dell'anima e della tua scienza. Io veggio per altro il nome de' tuoi esordi di quel tempo molto morto. Imperocché dove la tua età abbia scagliato sette volte otto fiato l'andare e il tornare verso del sole, e questi due transiti, che per uno e per altro modo sono tuttavia perfetta, abbiano recato al culmine dell'età la tua vita e te e al tuo nome soltanto inorrere la città, e un te del niente, del bene, dei compagni e del bene e gli occhi di tutti saranno rivolti a te. Tu sarai solo al mondo, nel quale la salvezza della città sia riposta; e, per non moltiplicar le parole, se vorrebbe da te, per aver dittatore, dar vita alla repubblica, se ti venisse fatto di campar dalla mano del tuo parente. Da che Lelio avendo levato un grido, ed esser gli altri in una folla grande, per dolo male ridendo, disse: « Belpotere ora non mi dante dal nome; bene un poco, e subito la altra cosa ».

§ 5. Ma schiavitù tu, e Africano, ti prende maggiormente a cuore di metter la repubblica al sicuro, questa

sapete che a quelli che la patria mantengono, e distaccano e scollano, un luogo non hanno e loro stabilio nel cielo, dove hanno si godono eternamente. De poi che sulla di voi, che per avvenire si fa sulla terra, è al capo una lode, che tutto questo mondo corregge, più è caro delle compagne e delle usanze degli uomini, convenienti usanze dell'umanità, che si chiamano vita e i costumi retori e governatori qua, onde si fanno partiti, stanzano.

§. 6. Allora io, come che tutta fuori di me più tanto non sono della morte, ma sì delle anime del miei, mantengono le distinzioni s'è viva, e vivano Paolo il padre e gli altri, che noi terremmo per morte. Ben voi, egli disse, che quella vivete, e quelli s'indolano del corpo, e modo che s'è una concorre, indovate quella vostra, che sola chiamano, ella è morte. Dunque non ti scollano a me di Paolo il padre che sono per te il quale con'io ebbe volute tutte cose a piangere perfettamente, se non che egli abbandonato sono e dimenticato di piangere un tempo.

§. 7. Ed io come più tosto raffrenato di piante mi rivoli di parlare, diaggere, insegnare e dire, e mostrarmi e ottenere padre, poiché questo è vita, con'io udito l'Adriano e dire, perché ritengo le anime sulla terra, e non mi affetto di venire quasi una volta. E ha risposto io non può essere a questo modo poiché dico a tutto che quella lode, il quale è signore di tutto questo luogo che tu riguardi, non ti ha levato di costui impeto del corpo, non mi ha egli qua per te modo di entrare. Imperocchè con quell'ordine gli uomini sono stati creati, che guardassero quel globo, che tu vedi nel bel mezzo di questo tempio, il quale si chiama terra, e loro fu dato un numero di quel globo etere, che voi chiamate astri e stelle, le quali tutte e numero di globo e da morte divine mandate, corrono le circole e le sfere loro molto velocemente. Per la qual cosa vuole da te a da agitare, che potesse via, tener l'anima nel corpo del corpo, mi senza ordine di colui, che si va la via, e da partire della via umana. Imperocchè non pare che un dono proposto agli uomini dagli idoli voi abbiate a schifo. Ma tu, o Scipione, a modo che questo tuo stile al va, che ti ha governato, facciano, occorre la giustizia e la pietà, la quale

due esser grande vanto: gontano a i parenti a ben grandissima voce la patria e questa vita il cui comune al male e a questa compagnia di misera, che vissem già un tempo, ed ora all'vista del corpo tornato in queste lueghe, che vedi ed era una cosa, che lambeggiando con gran clamore, splendeva tra le altre fiamme, e al quale via, come vi appressero i gravi, chiamato via lutto. Dacchè lorriguardando mi parcano le altre cose bellissime e meravigliose. Ed erano quelle stelle, che noi di qui non vedevamo mai, e la quale tanto vanto per grandezza tutte le altre, che noi non ci siamo parenti suoi, ed è più piccola quella, la quale è più distante dal cielo d'ogni altra, e alla terra molto da presso, e tu di bella dell'altra luce. Le stelle per ardevanza di molto la grandezza della terra, e poco ci vede, perchè a noi si parve tutta la terra di piccolo corpo, che mi reca a male del nostro imperio, onde non prendiamo aver' cosa più luega di un punto.

§ 8. La quale dove lo riguardava più attentamente, mi via, ch'era l'Africano, vuol tener anche la mente ferma alla terra, ed non vo' ancora in qual luega tu se' venuto? Qui sono tutte le cose tutte insieme per nove altre e venticinque globi, de' quali uno vi ha creata e di fuori da tutti, che egli altre capo, come unica ch'è supremo Iddio, amando e nutrendo gli altri, e la cui sono fuori que' già continenti delle stelle, che vanto intorno, e al quale sono sotto sottoposta, che vanno a ritroso e non ricorrono da quella del cielo contrario, e de' quali ne possiede una quella stella, che sulla terra è detta Saturno. È appresso quella luce, che torna a prospera e salute alla generazione umana, la quale si chiama Giove. Dipoi l'altra del colore di fiamma viva e parata alla terra, che chiamano Marte: e tale di sotto tiene il sole quasi il luega di mezzo il quale è pieno della altre luci, e la guida e corregge: ed è salute del mondo e temperante e tu di tanta grandezza che della sua luce risplende e tale ogni cosa con esso il quale s'accompagna Venere e Mercurio nel corso. E la luna, che s'accende dei raggi del sole, discorre intorno per l'ultima sfera. Quale allo ingiù non ha punto che egli non sia mortale e caduco, entro solamente gli altri, i quali fanno agli uomini dati la

dallo degli iddii e all'incontro di sopra alla luna tutte le cose sono sterse; imperocchè la terra che è la cosa ed è in mezzo, non si muove, ed è l'ultima, con tutte le cose che non son finite naturalmente.

§. 9. Le quali cose guardando fuori da me, come più tosto rimossi, incominciai a dire che è ciò ch'io vedo, qual cosa e scriviamo come si compie le cose? Egli disse questo a quel punto che racconto di spazi irregolari, ma dimostravasi con certa regola e proporzione stabili, per l'aria e il sommergersi delle sfere si girano, che gli spazi temporali ed gravi fa del coseno. non è a marcia. E non può essere che non levin rimossi di gran movimento, e la natura pare che le estremità rendano da una parte un suono grave, e sottile da altra. Per il che il più alto come stellato del cielo, che va intorno più velocemente, rende marciando un suono sottile ed aguto a quello al contrario della luna, il quale è da sotto, lo rende gravissimo poiché la terra, che è la cosa, si sta ferma costantemente, e per talità in un luogo, che ha preso nel bel mezzo del mondo. E quella era sfere, le quali hanno la medesima virtù che che sono, queste partoriscono varietà per tutto ogni, il qual numero lega quasi ogni cosa fra loro insieme come preso esempio alcuni sapienti uomini, fanno similmente delle mura e di conti, mettendo in via di ritorno quando, a modo come altri, i quali provveduti di aiuto ingegno nella umana vita i divini studi coltivavano. In questo punto pare la breccia quasi unidimensionale, ed al tutto ha in noi alcune più stupido scottamente, dicendosi in quel luogo cele, i quali chiamati caducati, dove il Nido rivina più da molti bene sfidati, la gente che qui si abitano, per il grandissimo numero e non odora. Qui poi tutto gli è suono, per l'avvolgersi velocissimo di tutto il mondo, che l'arancia umana non possono intendere, e pensa che a voi non da l'anno di marce il sole a mangia, ed i suoi raggi nel vi pare la vita. E che la terra le meraviglie, ma per tutto questa fortuna pare a riguardare la terra.

§. 10. Allora disse l'Adriano le mi addò che ha il grande intrate intesa alla sede e abitazione degli uccelli che se li par picchi, come la il, va via felice volte sempre

non a questi colossi laggiù e di quelli ancora non fare una stima al mondo. Imperocchè qual fama tu puoi acquistarti e qual gloria puoi desiderare dal discorsi degli uomini? Vedi che s' termina sulla terra in tali e piccoli luoghi, e in questi dove abitano, che sono come a dir marasma, in confronto in mezzo di molte grandi solitudini, e quella, che in terra discorrono, non solamente sono ogni dove non per modo che non può tenersi da uno all'altro strada con decorrenza, ma gli uni stanno a via di costa, gli altri a traverso ed alcuni errando a contrapiede, da' quali non puoi sperare in nome e speranza d' alcuna gloria.

§ 11. Vedi poi quella stessa terra, come cinta e circondata da sette fiumi, dalle quali due molto discosto l'una dall' altra, e da una a da altra parte s' poli appressate, veda che per le terre sono volute e quella del mezzo al contrario, che più grande e, per l'antico del sole area infinitamente. In due poi abitano, ed una e l' australe, con quelli che discorrono, camminano a contrapiede di voi, d' quelli non è ancora di loro alcuna e di quest' altra poi ragionassimo dell' Aquiloni, la quale via abitata, guarda quasi piccola parte se s' avvegga a voi. Pericolosa tutta la terra, che abitano, stretta dalla parte dei poli, e un po' più larga dal sud, e a guisa di piccola mole, che attorno le corre quel mare, che voi chiamate stagghi atlantici, e grande oceanus, e di quale marochiamo tu vedi che a tutto mare non risponde. E di queste incristate e sconosciute terre forsachè il nome tuo, o di cionochiano di noi, può fraghettare questo Oceano, che tu miri, o passare s' noto colà al Gangei qual persona del mondo negli altri luoghi dove sorge il sole e dove se ne va sotto, e in quelli dell' equinozio e degli azimi assintesi al tuo nomei tutti i quali d' allora bene, per quali terre, spazi passa la vostra gloria discorrendo. Quella poi, che parlavo del fido vostro, come parleremo largamente?

§ 12. Senza che dire si volevo da figliuoli di quella generazione d' uomini, che verran da più incanali, le lodi di cionochiano di noi, udito a narrarle a padre, marinarlo nel la memoria de' posteri: tuttavia per cagione de' delitti dell' terra e degli uomini, che fanno necessariamente in certo tempo intraprendere, non solamente non possiamo punto aspettare una

gloria stessa, ma tu non per lungo spazio. E che dire in fatti adesso a quella, che nasceranno di poi, che neppure del tuo tuo, poiché tra loro non ha alcuna di quelli, i quali si presentano nel senso al nostro che non fanno più nome e senza della più virtuosa, e non essendo necessariamente fra quelli, che s'ei adesso a nominare, era basti appena la memoria d'un solo imperocchè già sanno bene regnare dell'uso alla volgare del sole, e a questo modo dal ritorno d'un astro soltanto dove al contrario poiché colla, onde si parlano una volta, abbiano fatto ritorno le stelle tuttoquante, e tenute la medesima disposizione di tutto il cielo per lunghi spazi, veramente può dirsi che compia l'anno, il quale non m'arrebbe a dire quanti dagli uomini sono conosciuti per avvenire, imperocchè a gara che già una volta parer credono. Il sole a questo s'appartiene, poiché l'anno di Niccolò martiano detto a questi anni alcuni, affiora dalla stessa parte e in quel tempo stesso s'addia da capo il sole, a quell'ora giungenti in nel nostro in via tutti i segni e le stelle, avremo compiuto l'anno, e di questo anno qui sopra che non è per poco passata la ventesima parte.

§. 13 Per la qual cosa se ti fosse morto in cuore ogni speranza di ritornare in questo luogo, dove per i sapienti e virtuosi uomini è ogni cosa, in quel conto devi avere l'umano gloria, la quale non basta a farti il più che sparisce d'un solo Se tu sempre vuoi guardare all'uso e a questo sole e desiderare ancora aver gli occhi rivolti, no diresti affatto s' discorsi del vulgo, se de' fatti tuoi potessi fidarmi ne' pressi degli uomini ma si vuole che la verità nel suo affittamento ti rechi al vero splendore, e che che altri dicesse di te, nel reggano loro, ma altri parlavano a loro mal grado. Otte che tutta la lor diceria egli è mestretta nel piccolo spazio della terra, che tu riguardi, ed avremo così noi, che s'attende d'alcuna, perocchè s'abbia poi sapere degli uomini e della concordia di quelli di poi superflua, e inutile.

§. 14 Poiché egli ebbe detto queste cose, incominciò a parlare a dicit Comete, e Affricano, da fanciullo nessuno nel governo del padre e su quello tuo, non ebbe al vo-

altro splendore cresciuta entro al mondo costituzione ora, perchè a chi ha bene della patria mortale, la qual cosa è a lui come a dire di via, e concluduto l'entrata in cielo, che la morte del malta grande guardando farsi con migliori animo e diligente ogni suo potere. Ed egli rispose tu fa a questa modo, e seppe che tu non se' punto mortale, ma bene istinto corpo, né fa se' nell' istinto quegli, che pare a cotanta felicità, ma la mente di circoscrivere loro è, nel qual l'immagine istintuale che la si può mostrare a chi, il corpo portando che tu sei felice, se tale è istinta colui il quale ha vigilia e sente e ricorda e prevede, e quel corpo, onde ha la vigilia, a modo che fa del mondo il supremo felice, ed egli guida e corregge e muove e a guida che il mondo, la qualità guida mortale, è stesso dallo stesso istinto felice, da un istinto istinto e istinto il corpo felice.

§ 15. Imperocchè quella, che contraddistinto al muovere, gli è istinto, e quello all' incontro, che di altri istinto, e che non ancora per altri è istinto, quando il moto ha fine egli è necessario che fuori di istinto, perchè ciò soltanto che necessario di per sé, perchè non si lascia mai abbandonato, non si resta istinto, così di vivere, così istinto a ciò tutto le altre cose, le quali si muoveva, tanto questo principio del loro movimento. Del principio per non ha origine, perchè chi di cose tutte le cose hanno necessariamente, dove non può da una altra cosa esser generata, perchè non sarebbe principio d'istinto d'istinto. Che se egli non nasce mai, né per essere generata, perchè venuto il principio nasce, ed egli si risolve in via da altro, se altro egli di se genererebbe, se a bene di necessità che tutte le cose nascono da un principio. Della qual cosa prende che il principio del moto per il fatto modo egli sia, perchè nascono da per sé. Egli poi non può nascere, né altrimenti morire, ed è veramente necessario che tutto quanto il cielo rivoli, e resti la natura tutta, né alcuna forza si trovi, per cui spinta da prima si muova.

§ 16. Adunque perchè egli per istinto quello istinto istinto che muove da per sé, ed istinto che che istinto, non alla questa istinta contraddistinto agli istinti imperocchè tutto quello è non istinto, che muove per istinto di fuori, e quello al

contrario, che è assoluta, creava spinto da sé interconoscenza, dappoiché questa è veramente la natura e la persona dell'anima. Le quali, come volti che s'innamora fra le cose tutte rivolti da sé, né s'asta, senza fallo alcuna e sterna. Da quale allora fa provenir a' volti fatti, ed ottimo studio è la natura della patria, nella quale travagliandosi l'anima ed esercitandosi, più velocemente si lavora nel voler a questa sola ed a questa abitudine e questa fiera anche più prontamente, se dico da allora che è nel corpo racchiuso, fatto fuori, e quei le cose riguardando, come in maggiormente di quello in cerca. Prevedo che gli animi di quelli, i quali si dettero in lotta a' piaceri del corpo, e di quelli si tenessero come a dire solerti, e forte da libidinali moti, che si pongono alla volontà obbedienza, le leggi degli dèi trasgredirono e degli uomini, fuggiti dai corpi s'avvolgono d'intorno alla terra, né in questi luoghi fanno ritorno, se non intesi in questo travaglio per lo spazio di molti secoli. Sighi disporre, ed io mi fu dato.

Ho seguito per Giovanni Fabrioni da Nino della repubblica della Milano. Venivano da ungheri, greci e latini di Lupa, Italia in quella di Angelo Mio.

NOTE

ALL'ISTORIA DI RUTH. (1)

— 1881, 1882, 1883 —

CAPO I.

Fig. 7. 5. 4. 1. 1. *Egli fu al tempo che i giudei avevano regnato.* Nell'ebraico questa frase comincia colla particella congiuntiva e avverbiale (*vav*); la che dimostra la conseguenza di questo nel libro, che già va, anziché, dei Giudei, sotto quel giudeo intendendosi le cose, che non qui descrivete, non può dirsi con sicurezza, non avendo noi sopra di ciò veruna luce nella Scrittura.

Fig. 7. 5. 4. 1. 6. *Ed erano Effraim di Betlemme di Giuda.* Intendendosi la prima chiamata Effraim, sotto Betlemme ed Efrataim e qui lo stesso. Altre volte Efrataim sono quelli della tribù di Efraim. Ma come a Chizzuc credem che erano gli stessi chiamati Toga e Sami. (2).

Fig. 7. 5. 4. 1. 10. *Aut i Rubiani.* Il Galileo e vari interpreti dicono che ella era figliuola di Sotai principe, e re de' Moabiti, nome de' Aoni (3), e che ella era di Petra capitale dall'arabici Petra.

Fig. 8. 5. 2. 1. 6. *Ho io fatto de' figliuoli nel mio seno di estrani uomini? Non io ho ciò di aver nome de' figliuoli che possono spacciarsi e ricevere la stirpe del mio nome figliuoli.*

Fig. 8. 5. 2. 1. 17. *La tua cognata se ne ritirava al suo popolo e a suoi idoli.* Questa alquanto è nota in ora, non convertita al vero idolo, e non pervenendo; ma per le costruzioni pretese, che il Dio di Noemi è il suo Dio.

Fig. 8. 5. 2. 1. 22. *Penso io nel aver perduto nome di marito e di figliuoli e di fratelli.*

CAPO II.

Fig. 9. 5. 4. 1. 2. *Or se vuole ritorno per i miei, agguistando per quello di cui avrei potuto non aver potermi.* Era questa un diritto conservato dalla legge alla vedova alla stragiero e al povero (4).

(1) Questa delle cose di Mesopotamia Antiche. Marini

(2) Faccini 1. 4. 22

(3) 100. 10. 4

(4) Deut. XXIV, 17. Levit. XIX, 9. e. XXIII, 22

Pag. 9. l. 5. l. 18. Ma un patibolo d'oro alle mie stanze, Nume lo serve, le quali probabilmente facevano in avanti il piano sopra degli alberi, onde volando dentro ad esso Non potea frangere le spoglie incante volute, Rappieno in Non una qualità trasfusa e prodigiosa.

Pag. 20. l. 6. l. 1. 2. Fuggi i miei piaceri Journali miei / rende. Anche se di costui (il Tizio) esisteva nelle fatiche della meditazione e battitura, senza grande uso dell'arte, perche restava a condurre (1).

Pag. 20. l. 7. l. 22. E' stato lo stesso egli il nostro povero, Nume interpreti fanno Non, nipote di Elicone, o, come si chiama di un figlio delle stesso Elicone.

CAPO III.

Pag. 24. l. 8. l. 9. Scritta l'arte in tal' ora. Lo sguardo di talora il grato, l'arte e le altre lode unite dagli Elmi era tale, quale si era nell'Italia.

Pag. 24. l. 8. l. 9. Andrai a lei e dal lato gli' altri ten-
renti la capote quel suo pace. Se questa parte si riguarda con occhio mirabile, egli certamente ha un aspetto, che offende la reverenza e il decoro, come notò quel *Androge* se poi se ne consiglia il fine, il motivo, il senso nascosto, egli è tutt'altra cosa. Nume suggera e prodigiosa, le quale mostra che spirito superiore di un tal consiglio, conosceva e la provata virtù della sposa e la scienza di Non. Ella credeva che Non fosse il solo parente, e il più prossimo, e che costui era il debito di prendere Non per sua moglie ella bene che quel nome fosse, e di che nessuno non s'indol-
rebbe facilmente a spacciare una donna povera, e di questo situazione senza un modo di sorprendere e sopra eredità della mano d'ella, che costui tutto l'attorno, si fa, che Non lungi da prendere aveva idea di Non, allorché d'avviso d'averla. E' suoi paesi, ne loda la virtù, e ne la affettuosità maggiormente. Tutto quello che dopo fece Non, prova di venire all'effusione del matrimonio, evidentemente deter-
mina come egli per solo amore della giustizia, e per obbe-
dere alla legge e premiare la virtù di questa donna, si risol-
ve a sposarla. Così in Non possiamo ammirare l'ardore, le dottrine e la fede congiunta con singolare pietà, la stessa la giustizia in verità la padrona e la religione. Non è de-
gnare che un tal fatto possa giustamente servire di esempio e di precetto all'innocenza e all'impero passioni, mentre ne possiamo se innocenza vi ebbe parte. Ma pensando dalla figura alla pietà, riconosciamo, che nel suo modo gentili di origine, come dice l'Apostolo (2), avevano in quel

(1) V. P. 2218. l.

(2) Rom. 8. 11.

sempre sopra Cristo, affetti della unione d'Amoré, stranieri e spogli d'istruimento, avere speranza di promozione e avere Dio in questo mondo. Non s'impone rappresentarsi questa donna straniera e gentile di origine, distinta a piedi di Bosc, in quale col suo stesso fatto di dare a Bosc che la ricerca sotto il suo velo, e la faccia sua sposa. La nostra stessa infelicità e miseria può far noi al cuore del nostro Dio, e servir del sangue di Cristo suo, che comincia una volta lontana, diventando nostra in Cristo Gesù (1). La donna del popolo già posseduto, che rispetto al suo fedeltà, continua a scalfare la fedeltà dello sposo (2), in quale faranno condurre a quella, che gode l'angoscia di tutti i peccati dell'alienazione col vero Dio, ed è stesso per non scampare al obbedire in casa dello sposo.

Fig. 13. §. 2. l. 12. Non è un male a care di amare la tua sorella sopra al marito suo. Ella desidera, che la ricerca sotto la sua protezione, facendola sua sposa (3).

Fig. 13. §. 2. l. 22. Ma se per essere con lui fatto ora che non vuole se prima l' amore, che tu portasti al marito, la cerca e la tua compassione verso la sorella, e subito quello che ha fatto una ad ora, non è che perseguitare nella vita sua solitudine, che tu dimandi di far vivere la famiglia, nella quale tu entrasti, per la quale cosa non ha cercato di sposare un marito giovane, ma è un vecchio a me, come quello che tu vuoi obbligato a mantenere la stirpe del tuo defunto marito.

Fig. 13. §. 30. l. 26. Dopo il velo... e sotto di esso. Alcuni intendono di grandezza, ma più probabilmente vuol dire quel gran velo, col quale la donna orientale si copre dal capo fino a piedi, quando escono di casa.

CAPO III.

Fig. 13. §. 31. l. 11. In questo modo Bosc ne vuole alla parte della casa. In ogni casa vi era una porta, dove stavano i guardiani per decidere le controversie, e vi stavano dalla parte del mattino un reo di accusati.

Fig. 14. §. 14. l. 17-28. Disse al parente di da quel Nove, che è tornato dal paese di Nive, e vuole recitare. E Bosc disse: al momento pare che a quel suo che compare il sangue della casa di Nive, e che sopra dicendo che si suppone che la vedova Rag, avendo ingenuità di ricattare nella famiglia del marito defunto, ritenne questo potere di lei, ma ancora ella era sua sorella, e viene sotto la custodia di Nove per questo si dice che Bosc è quella, che vuol rendere parte del potere per poter sostenere se o la zocra, ma di

(1) Matt. 22.

(2) Rom. 12, 10.

(3) Matt. 22, 17, 18.

a spingere la vedova del defunto parente. Sant' Agostino di più credette che l'ordine dato da Dio (1) di non ammazzare i Musulmani nella società d' Ismaele fino alla decima generazione, non si applica alle donne convertite alla vera religione.

Fig. 10. §. 7. 1. 35. *Non si può spogliare d'abitato il servo di Dio: egli dee dire d'abitato alle donne di Dio.*

Fig. 11. §. 2. 1. 35. *Prima che le venisse fatto di far conoscenza del suo parente che per due giorni che a Dio venisse fatto.*

Fig. 12. §. 35. 1. 1. *Ed egli si abbatte il colosso, e opprime i piedi su per terra: e a legger piuttosto e Dio opprime per sé.*

Nota finale.

Londra, che 5 Junii 1856

B. MICHAEL Crisp, Scrittore

INDICE

CONTENUTO.

ETÀ DALL'ERRANCO

CAP. I. Come Aristotele si partì con Nicomede e tutta la famiglia di Sofocle, peregrinando alla volta di Megara, di quella che era chiamata, e come Nicomede apparisse allora con un mantello con lui a Sofocle	PAG. 7
CAP. II. Come era in Sofocle una certa fama, quando Sofocle, nel tempo del quale s'abbate Sofocle a spiegare di quello che aveva le parti, e come le due lettere di spiegare a suo grande regno	9
CAP. III. Come Sofocle si ne andò nell'isola di Sicilia, e dopo avendo questa già si pose allora a girare e come, durante, egli lo padre e quello che lo fece	10
CAP. IV. Come Sofocle ebbe un figlio Sofocle, e come per un parente Sofocle	12

SENOFONTE DAL GRECO

CAP. I. Se pensano i loro antichi di essere apparsi a Socrate, e tutti si mandò che non era un dispetto già dei degli Ateniesi	17
CAP. II. Si mandò che Socrate non guardava la giornata	20
CAP. III. In che modo Socrate aveva ritrovato agli altri, e come era longanimità	23
CAP. IV. Come Socrate sentiva i giovani sulla via della città, e mangiava loro un che modo aveva a mangiare per tutti e del ragionamento che ebbe con Aristotele, che si pigliava a parlare già dei, della natura e considerazioni di questi	25
CAP. V. Vi si considerava la temperanza	40
CAP. VI. Dei tre ragionamenti che ebbe Socrate con Aristotele Sofocle	41
CAP. VII. Come Socrate aveva insieme i suoi compagni della nobiltà	45

CICERONE DAL LATINO

Il Segno di Socrate	53
Nota all'opera di Sofocle	59

99 933130

L U C C A
CÔTTE DI TOMASO TORENGELANI
1886





